

F/c 0-35



MEMORIA
SULLA
ORIGINE E FONDAZIONE

DI
PALAZZO ADRIANO
COLONIA GRECO-ALBANESE

IN SICILIA

DELLE CHIESE IVI EDIFICATE, E DEI LUOGHI, CHE VI SACQUERO
TRA I DUE CIERI DA CHE VI S'INTRODUSSE PARROCCHIA LATINA

SCRITTA

DALL' AB. GIUSEPPE CRISPI



IN PALERMO
PRESSO LORENZO DATO

1827.

Dopo la caduta di Costantinopoli, che successe nel 1453, l'Albania proseguì a sostenersi ancora per alquanti anni, difesa dall'invincibile Giorgio Castriotti soprannominato Scanderberg, Principe di quella Provincia (1). Ma poichè, per gli alti, ed impenetrabili giudizi della Provvidenza, a mancar venne quell'Eroe, cadde pur l'Albania nelle mani de' Barbari, con grave danno della vera religione.

Allor fu, che moltissime famiglie di Albanesi da quelle regioni emigrarono, parte perchè di rango e di legnaggio distinte, che nelle catastrofi politiche tali famiglie più soglion soffrire, e parte per evitare il pericolo dell'Apostasia, che qualunque animo nobile aborre e detesta.

Non è mio intendimento di parlare di quelli Albanesi, che passarono in Calabria, ma si di quelli, che vennero nella nostra Sicilia, e che sussiston tutt' ora; e di questi parlando terrò particolar diceria di Palazzo Adriano, Colonia distante circa a quaranta miglia da Palermo, e situata nella Valle di Mazzara, in luogo ameno, da fresche, e copiose acque irrigato, che domina una deliziosissima vallata, che in lieto Orizzonte si estende sino al Monastero di Santa Maria del Bosco, e per la quale scorre un fiume, che è l' antico Sosio (2), e va a metter foce sino alle riviere di Sciacca. E primo dell' origine, e fondazione io parlerò di Palazzo Adriano, indi farò motto delle chiese fondate, e finalmente dirò di quei Latini, che di tempo in tempo introdotti, ivi hanno stabilita la loro dimora, e de' disturbi, che inseguito ne sono derivati.

La Piana de' Greci, Palazzo Adriano, Mezzojuso, e la Contessa, sono quattro Colonie fondate in Sicilia dai Greci Albanesi, e tutte e quattro non ebbero al-

tri abitatori, se non se Greci, sino a che, or da uno, ed or da altro paese della Sicilia raccolti, vi s' intrusero Latini, li quali han voluto sempre contendere ai Greci il primato, e quelle giurisdizioni, che naturalmente soglion godere, coloro, che sono più antichi.

Forse in altro tempo io tratterò dell' origine, e fondazione delle altre tre Colonie, e metterò a lume di giorno un fatto incontrastabile di cronologia, per lo quale si veda chiaro, e con mano si tocchi, essere stati i Greci Albanesi primi Coloni di quelle, come ora farò per Palazzo Adriano.

Prima del 1482 in Palazzo Adriano non fu alcuna abitazione, ma fu solamente quello un feudo, od uno stato, nel quale non vi avea, che un Castello. Nel 1482 fu stipolata una capitolazione tra Giovanni Villaraut, che quel suolo allora in enfiteusi possedeva, e tra Giorgio *Mirspi* (Buona Casa) a nome degli Albanesi di una Colonia, poco avanti venuta (3). Questa è l' epoca, in che nac-

que la terra di Palazzo Adriano, e prima di questo tempo, quando se ne parla, non si fa altra ricordanza, che di solo Castello, e di feudo.

Sono molti i documenti, e le memorie, che comprovano ciò sino all'evidenza; onde non abbiamo più cosa a desiderare per la verità di questo fatto.

Imperciocchè allorquando si parla di Prizzi, che spesso occorre parlarne insieme con Palazzo Adriano, perchè sono due fondi vicini, e furono anche, come oggi, da uno stesso padrone posseduti, si nomina il Castello, e l'abitazione, ma di Palazzo Adriano non si fa memoria di altro, che di solo Castello. In una transazione fatta nel 1413 tra Margherita moglie di Niccolò Aquilia, ed il Procuratore del Monistero di Fossanova, Palazzo Adriano vien denominato Castello, ossia tenimento *del Castello di Palazzo Adriano* (4); ed in un inventario della stessa Margherita del 1415 si fa parola di Prizzi, e di Palazzo Adriano: e mentre di quello si nomina il Castello

popolazione, di questo si parla solamente come di Castello, e di feudo (5).

Nel 1423 Giovanni Villaraut possedeva Prizzi, e Palazzo Adriano. Alfonso Re concesse a cotestui il mero e misto impero in quei fondi; e nelli registri della Real Cancelleria si trova nella concessione per Prizzi la espressione *Castello, e terra*, e per Palazzo Adriano solamente quella di *Castello* (6).

La espressione stessa si legge in un privilegio del 1479 col quale dal Re Ferdinando si confermano a favore di Aloisia Villaraut le lettere del Re Giovanni, per le quali si ordina, che fosse Ella lasciata libera nel possesso della *Villa, e Castello di Prizzi*, e del Castello di Palazzo Adriano.

Ma aggiungiamo un altro lucidissimo, e manifestissimo documento, e poi passiamo a far veduto, come Palazzo Adriano, che prima del 1482 veniva contrassegnato col solo nome di Castello, cominciò di poi ad aver il nome, che si conviene ad un luogo abitato.

Da una carta del Re Ferdinando il Cattolico del 1503 si scopre, che Palazzo Adriano prima del 1482 era abitazione di fiere, e di animali selvaggi (7). Or appresso monumenti sì chiari chi potrebbe mettere più in dubbio, che prima del 1482 in Palazzo Adriano non vi era abitazione, se non fosse uno scimunito? Laonde se chiarissime sono le memorie sopra rapportate, questa su tutte l'opera compisce, e non lascia nè anco ombra di dubbio per decidere con evidenza, quel suolo non essere stato abitato prima dell'epoca, nella quale vennero ad abitarvi gli Albanesi.

Il feudo dunque, e solo Castello di Palazzo Adriano dall'anno 1482 in poi comincia a cambiar nome, e faccia, e lo vediamo gradatamente crescere secondo l'ordine, che è nelle cose.

Nel 1490 in una sentenza profferita contra Carlo Villaraut Palazzo Adriano vien con altro nome disegnato; giacchè laddove prima detto veniva solamente *Castro*, ora appellato viene anco *Casale* (8). Ciò è ben ragionevole; perciocchè avendo gli

Albanesi da otto anni prima ivi stabilita la loro dimora, fu d'uopo, che Palazzo Adriano si assumesse il nome convenevole a luogo, che di fresco s'era cominciato ad abitare.

Il Re Ferdinando, quello stesso, che nel 1479 nel sopra mentovato privilegio aveva fatta rimembranza di Villaggio, e Castello di Prizzi, e di solo Castello di Palazzo Adriano, nel 1500 ordina, che Carlo Villaraut mantenuto fosse nel possesso di utile dominio degli stessi *Castelli*, e Villaggi di Prizzi, e di Palazzo Adriano (9).

In un Real Diploma dello stesso Re del 1500 si dice, che Palazzo Adriano per le cure ed i sudori di Carlo Villaraut era ridotto a tale che poteva bellamente venir abitato: e ciò perchè dall'anno 1482 al 1500 non erano passati, che solo diciotto anni; e però il Villaraut meritava quello elogio. Che se, come stoltamente si pretende, fosse stato da più secoli abitato quel luogo, il linguaggio del diploma, come assurdo, sarebbe stato deriso (10).

Dello stesso modo nella seconda capitolazione fatta nel 1507 li 20 di maggio dalla Colonia Albanese col Cardinale Galeotto, Abate Commendatario, cui era passato il dominio di quella Badia (11) si riferisce, come l'industria, e le fatiche de' nuovi fondatori, e Colòni, avevano riempito quel luogo di abitanti non solo, ma sibbene di case, e di coltivazioni, e di vigneti, e di alberi domestici (appunto perchè quel sito era stato tutto un bosco) in guisa che la faccia del medesimo era stata trasformata, e da ruvida, e selvosa, colta, e sgombra era divenuta (12).

Nelle stesse capitolazioni del Galeotto chiarissimamente si parla di Palazzo Adriano, come di un luogo, che avevano i Greci Albanesi cominciato ad abitare, e popolare. Trattenghiamoci un poco sopra queste precise parole « Palazzo Adriano, che ad abitare, e popolare hanno cominciato taluni Greci Albanesi » (13).

Bisogna esser privo di senso a voler credere, che cominciare ad abitare, e popolare un luogo significhi altro, che un

luogo stato prima disabitato, e senza popolazione. Tanto importa il cominciare; altrimenti si sarebbe detto si sono aggiunti ad abitare. Il popolare poi senza verun dubbio dinota, che ancor non vi era popolazione in Palazzo Adriano; ed io a questo proposto ammiro la giustizia di chi scrisse quelle capitolazioni, nello aver soggiunto *popolare* dopo *abitare*, per far capire, che gli Albanesi avevano fatto in quel luogo un corpo di popolazione; cosa necessaria per la costruzione di un villaggio, di un casale, d'un paese, senza che una capanna, una mandra, una masseria qualunque abitate si possono dire, ma non mai popolate; e Palazzo Adriano dai Greci Albanesi fu non solamente abitato, ma di più ridotto a paese; e prima della venuta di quelli non fu se non se un feudo con un castello, e per tutto il rimanente era stato un bosco abitato dalle fiere, e da belve selvagge.

Tra un popolo qualunque, che ha religione, e molto più tra Cristiani debbe esservi sacerdozio, e tempio, onde si

esercitino gli atti religiosi. In Palazzo Adriano di buon' ora troviamo chiese greche, ed una *Madrice* dello stesso rito col suo Arciprete, col Clero (a).

Bello è il vedere l'origine, e il progresso di un paese, che comincia a crescere a poco a poco dal 1482, in un luogo deserto, fatto poi casale, o villaggio capace all'abitazione, e ripieno di coltivatori, e di coltivazione, e finalmente popolato, e non di una sola, ma di molte chiese adorno, e di Clero.

Già nel 1532 eran diverse chiese di rito greco in quel suolo, come si raccoglie da un permesso di ergersi una chiesa latina, ottenuto dal Vescovo di Gergenti per una domanda dei fratelli Obizio, ed Attilio Oppizzinghi Cavalieri di Pisa, che ne aveano l'enfiteusi (14): permesso, che il Vescovo accorda loro senza pregiudizio delle chiese greche (15). Da queste ultime parole della concessione, e da quelle della dimanda degli Oppiz-

(a) V. n.º 18 e 19 più sotto.

zinghi, che dicono esservi allora in Palazzo Adriano alcune chiese greche, ed alcuni sacerdoti di rito greco, si deduce in quell'epoca non una, ma più esser le chiese, le quali ai greci appartenevano; intanto che nulla ve n'era di rito latino; nè si potè condurre la fabbrica della chiesa, sotto titolo di S. Maria Maddalena, per innalzar la quale era stata fatta la richiesta al Vescovo ordinario (16). Sicchè in anni cinquanta, da che era stato fondato Palazzo Adriano, non troviamo ancora alcuna chiesa latina, nè tampoco Sacrario, o Cappella, che dir si voglia; e quei pochi latini, che da varie parti eran ivi concorsi, cominciarono solamente nel 1532 ad esercitare gli atti religiosi in una cappella, che era dentro al castello per servizio degli Oppizzinghi, i quali ebbero in *enfiteusi* la Baronia di Palazzo Adriano da Paolo Emilio Orsini il dì 16 di luglio 1523 (17). Così per tutto l'intervallo del tempo sopra assegnato i latini non avevano avuto in quel terreno neppure una cappella, giacchè non prima di quel tem-

po, ma dopo si fa memoria di culto di religione sotto il rito latino. Nè si creda, che dal 1532 in poi per pochi anni con una sola cappella restarono i latini, ma molto più avanti assai furono senza chiesa come proseguendone la storia andremo vedendo. Nel 1501 si parla dell' Arciprete Greco, il quale per dritto di primizia ritraeva ogni anno tari uno, e tumolo uno di frumento da ciascuna famiglia, mentre nulla si dice di latini, nè di Curato, nè di Chiesa (18). Non vi era dunque in quel tempo se non se una sola greggia, e un sol pastore fregiato del nome di Arciprete, e questo era di rito greco. Il che si conosce ancora da una visita del Vicario Generale di Gergenti (19) nella quale si descrivono le Chiese greche (20) e si parla dello Arciprete, e del Clero Greco; ma se si fa motto di una cura di anime di rito latino, non è che di un solissimo Cappellano, il quale, perchè la fabbrica della Chiesa di S. Maria Maddalena, come di sopra si è accennato, non si era potuto trarre a capo, si

serviva della Cappella, che era dentro al Castello (21). Si conferma tutto ciò da una Bolla di Pio IV dell' anno 1561, dalla quale scorgere potrà chicchessia essere stato un ermo Cappellano la sola, e più alta dignità de' latini (22) e concludere, che eglino a questa stagione non avevano ancora nè Parroco, nè Parrocchia, non potendo meritar questo nome una cappella privata, ed un Cappellano addetto al servizio particolare della casa degli Oppizzinghi, li quali davano la libertà a quelli, che erano del loro rito, ed al loro servizio ascritti di *ascoltare la messa nella privata Cappella del Palazzo*, e poi permisero, che là pure si amministrassero i sacramenti, perchè chiesa latina non vi aveva, dove si amministrassero; e ciò dopochè a poco a poco aggiungendovisi latini, erano a qualche numero pervenuti.

Vincenzo Oppizzinghi edificò un piccolo convento dell' ordine Carmelitano, e mosso a compassione del misero stato in che erano i latini senza chiesa, mentre

non era potuto venire a capo l'edificazione di quella, della quale di sopra abbiamo fatto discorso, e la cappella, di cui si eran serviti per lo passato non era mica dicevole all' uopo, li 12 di novembre dell' anno 1561 suddetto ottenne la facoltà a' religiosi del Carmine di amministrare i Sacramenti secondo il rito latino entro la Chiesa dell' Annunziata, che gli Albanesi avevan loro generosamente conceduta (23).

E di fatto fino a non guari di tempo il Clero Greco si aveva serbato il dritto di cantar messa solenne in quella chiesa nel giorno dell' Annunciazione. Del che avvi chi ancor se ne rammenta.

Dal 1561 sino al 1638 i Latini furono serviti dai PP. Carmelitani negli esercizi di spirito (24), ma sempre con servizio presentaneo, avvengachè si sperava di por termine alla chiesa di S. Maria Maddalena, che poichè mai non ebbe compimento, nè trovando modo essi i Latini di fabbricarne altra qualunque, ottennero dal Clero Greco, per intercessione del

Commendatore Cardinal Ludovisi Barberini, l' uso di una chiesa sotto il titolo di S. Sebastiano (25). Questa chiesa, stata di rito greco, concessa dai Greci, con tutte le riserbe espresse nell' atto di concessione (26), fu governata da Cappellani sacramentali per lo spazio di venti anni.

Fu primo cappellano il Sacerdote D. Vincenzo Certa della Terra di Chiusa, eletto nel giorno 28 di giugno dell' anno stesso 1638 nel quale fu fatta la concessione (27). Fu pur cappellano un certo D. Natale Boragino, cui nel 1647 successe un tal di D. Giovanni Guidéra (28). Tra cotali cappellani finalmente uno vi fu, nominato D. Giuseppe Maria Tommao, il quale a 21 di ottobre del 1658 ottenne dal Vescovo di Gergenti Bolla di Parroco dei Latini (29). Nello stesso anno il dì 29 di ottobre fu stabilita la primizia di tumolo uno di frumento, e di tari due in denari da pagarsi al nuovo Parroco. Ma dalla conferma, che si fa di questo nuovo stabilimento di primizia dalla Corte di Gergenti, si appalesa, che la Congrua

stabilita dal Tridentino mancava alla Parrocchia, ed al Parroco; ond'è, che furono allora Parrocchia, e Parroco di sola, e pura denominazione (30).

Siamo giunti all'epoca, nella quale odesi il nome di Parrocchia, e di Parroco dei Latini, che nacque 176 anni dopochè la Chiesa Greca era stata già stabilita, e la quale godeva de' titoli, e delle premienze di *Madrice*, ed aveva un Clero, e lo Arciprete. Essa Chiesa Latina appellata Parrocchia, essendo nel distretto della Greca e filiale della stessa, e per lo distretto medesimo, e per la concessione, non aveva dritto alcuno di esercitare ecclesiastiche funzioni. Fu perciò necessario, che il Clero Greco accordasse ai Latini il permesso delle funzioni di Parrocchia, per determinare certi confini giurisdizionali, onde pregiudizio non si arrecasse alli dritti della *Madrice*. Di qui nacque il bisogno di un *concordato*, e nel 1660 si fece un *alberano* a prefiggere i limiti dentro ai quali contener si dovesse la nuova Parrocchia. Fu firmato da ambidue i Cleri, dai Greci,

e dai Latini, e poscia nel 1678, dopo una seconda sottoscrizione, fu confermato dall' Ordinario Monsignor Rini, come legato Apostolico, mentre si trovava in visita in Palazzo Adriano (31). In questo concordato si permettono, senza veruna limitazione, alla Parrocchia Latina tutte le funzioni Parrocchiali, che riguardano la cura delle anime; ma non si licenziano quelle processioni, e funzioni esterne, ed altre di altra specie alla *Madrice* riservate. Nè strano dee parere a taluno, che la Chiesa dominante esprima alla Parrocchia il permesso de' parrocchiali esercizi per la cura delle anime, sembrando, che n'abbia qualunque Parrocchia in se le facultà. Imperciocchè non può una Parrocchia far funzioni nel distretto altrui e perciò era d' uopo, che la *Madrice* Signora del suo unico distretto, ne desse la licenza alla Parrocchia nata d' allora. In quanto al riserbo, che la *Madrice* fece di processioni, e funzioni, ed altro, non vi ha, credo, chi possa denegare questo dritto alle *chiese Madri*, le quali, da che

nella Chiesa è stata questa specie di forma gerarchica hanno goduto di certi peculiari dritti, senza di che verrebbe a distruggersi quella forma; e *Madrice* non vi essendo, s'introdurrebbe disturbo, e confusione; conciossiachè, siccome una è la Chiesa, uno il Capo visibile, unico il Parroco, ed una la Cattedrale in una Diocesi, uno il Parroco in una Parrocchia, così una dee esser la Chiesa dominatrice in un Paese; e ciò perchè ne resulti un corpo, ed una testa, tanto esigendo la natura delle cose: e quelli, che vorrebbero introdurre due *Madrici* in uno stesso luogo, autorizzerebbero la mostruosità di due teste in un corpo; e se in alcune parti si vedono tali disordini, è a dirsi, che come qualche volta in natura, così nelle società, vi hanno dei mostri.

Ma dalla digressione torniamo alla storia.

Il concordato suddetto è stato corroborato in varie maniere da diverse autorità, e Tribunali, sì ecclesiastici, che secolari, e sigillato da perpetui silenzi, e

del Governo nostro, e di Roma (32). La qual cosa è stata necessaria per raffrenare l'animosità del Clero latino, che, poichè si vide posto in qualche lustro per la Parrocchia ottenuta, si volse contro al Greco a contendergli il primato. Già abbiamo noi fatto vedere da quali tenuissimi principj è nato un Clero latino in Palazzo Adriano; come per molti anni non vi furono affatto Latini, come poi non ebbero, che una sola Cappella, ed indi a poco furono assistiti nelle opere di pietà dai PP. Carmelitani, e come finalmente ottennero dagli stessi Greci la chiesa di S. Sebastiano, che poscia divenne Parrocchia. E se è vero, come lo è, che secondo le forme da gran tempo già stabilite, senza pastore non havvi greggia nella Chiesa, possiamo concludere, che in Palazzo Adriano i Latini non ebbero greggia per 176 anni, non avendo avuto per tutto questo tempo nè Parrocchiano, nè Parrocchia; il che è lo stesso, che dire, aver cominciato ad essere in quel Paese un corpo di Latini, presso che due secoli,

dopo la venuta dei Greci Albanesi (33). Da questo tempo cominciano li disturbi tra li due Cleri; ed eccoci giunti al punto di ampliare la terza parte di questa memoria, nella quale parleremo delle contese insorte in quel comune, da che i latini furono Parrocchiani.

Nata come abbiam veduto, nel distretto della chiesa madre Greca, la Parrocchia latina, come filiale avrebbe dovuto starsi in pace, sotto alla soggezione di quella, anche che non fosse stato fatto il solenne alberano del 1660. Imperciocchè per disposizioni canoniche si debbono prestare ossequj, ed onori alle *Madrici*, ed al curato primitivo. Si legga la decretale di Alessandro III. (*ad audientiam*) nella quale inculca ai Vescovi, ond' eglino curino, che alle Chiese Madri sia tributato il dovuto rispetto, e si rimarrà persuaso di questa verità (34). Non pertanto i Curati latini hanno voluto contrapporsi alle disposizioni canoniche, ed all' alberano, che su quelle è fondato.

Nel 1710 D. Domenico Piazza Parroco

Latino pretese il titolo di Arciprete. Gagliarda opposizione gli fece l' Arciprete D. Giuseppe Alessi di rito Greco: e dopo un giudizio sostenuto dinanzi al Vescovo di Gergenti, fu deciso, che la dimanda del Piazza fosse respinta, e che la Chiesa Greca mantenuta fosse in tutti li dritti di *Madricità*, di precedenza, e di altre prerogative stabilite nel concordato del 1660 (35).

Nel 1720 il Parroco Latino D. Filippo Algozirio cercò di far pur ei novità di simil fatta, ma dalla Corte Vescovale di Gergenti fugli ingiunto, che osservasse tutto quanto è contenuto nelli capitoli dell' alberano; e di più intimata gli fu una pena (36). Era stato l' Algozirio Arciprete della Sciara; ed espose di aver lui per tanto arrogato per se il titolo d' Arciprete in Palazzo Adriano. Ma come era tutto questo un bel pretesto, la Corte di Gergenti ordinò, che per tor via qualunque equivoco, se ne facesse una pubblica dichiarazione, perchè non si offendessero quelli dritti, che gli ordinarj Vescovi obbligati sono a proteggere.

La dichiarazione fu fatta agli 8 di maggio 1721 (37).

Nel 1733 era Parroco de' Latini D. Martino Raimondi. Emulo dei suoi predecessori pur ei tentò di ledere le giurisdizioni dell' Arciprete, e della Chiesa Madre. Però gli fu ingiunto per ordine del Tribunale della R. Monarchia, che, sotto la pena di once dugento, non osasse derogar punto a ciò, che viene prescritto nell' alberano solenne, in forza delle lettere di *manutenzione* del 1675 (38).

Ai 13 di giugno dell' anno 1738 dal Tribunale della R. Monarchia furono rinnovate lettere *osservatoriali*, aggiunte a quelle di *manutenzione*, e di *possesso*, per la osservanza di quello alberano (39).

Nello stesso anno 1738 D. Michele del Bufalo ottenne da suo zio D. Martino Raimondi la *rassegna* della Parrocchia Latina. Questa epoca, nella quale visse del Bufalo fu la più turbolenta per la Chiesa Madre di Palazzo Adriano. Era questi un uomo acre d'ingegno, buon conoscitore del mondo, e nato per li litigi. Sa-

peva corteggiare, ed era attivo, ed intraprenditore, e ad una maestevole fisionomia aggiungeva intrepidezza, e coraggio. Secondo di ritrovati, non dubitava punto di assumer le parti deboli di una causa, cui la ragione non proteggeva.

Or cotestui fece inscrivere il surretizio titolo di Arciprete nella *rassegna*, ed, a dispetto di tanti ordini replicati, e della costante osservanza, ottenne le bolle di sua elezione con quel titolo, le quali ebbero l' esecuzione ne' Tribunali Regj di Sicilia. L' Arciprete legittimo nel punto, che la Corte di Gergenti dovova farle eseguire, impedimento vi pose, e n' ebbe favorevole sentenza. Dipoi a 30 di maggio del 1741 (40) furono spedite le lettere osservatoriali; e poscia a 5 di giugno 1742 il Clero Greco ottenne un ordine, per lo quale si comandava, che il nome di Arciprete, che usurpato avesse il Bufalo o prima, o dopo della sentenza, in qualunque sottoscrizione venisse cancellato (41). Non pertanto l' animo irrequieto del nuovo Parroco non lasciava occasione,

perchè guadagnasse qualche prerogativa, che nè esso, nè la Chiesa Latina aveva avuto per lo innanzi. Un tal D. Francesco Schirò *ὁ σοφίον ἐγένετο μήτηρ*, aveva fatto edificare sopra quella di S. Sebastiano una chiesa dedicata a S. Maria del Lume (42). Prepotente lo Schirò perchè ricco, era ottimo soggetto per le mire del Parroco. Però malgrado decisioni, e osservanze osò fare incidere una iscrizione, per la quale si titolava *Madrice* quella chiesa. I Greci, li quali vegliavan sempre sopra la condotta e di Schirò, e di Bufalo, che conoscevano, forti avversarj del rito Greco, rimediaron tosto all'abusiva iscrizione, ed ottennero, che via fosse tolta (43). A grave pena potè quell'ordine trovare esecutore, per la potenza di Schirò; e la iscrizione venne a stento cancellata.

Ma chi può metter freno al fanatismo di un uomo inteso a conseguir ciò che si abbia fitto in capo? Bufalo voleva esser a forza Arciprete, e voleva *Madrice* la sua chiesa; e tanto più, che il nuovo tempio di S. Maria del Lume, edificato

sopra l'antico era grande, ed alla *materiale* grandezza vi si voleva aggiugnere una *formale*.

Così Bufalo proseguiva a titolarsi Arciprete, e a dare il nome di madre, e maggiore alla sua chiesa. Perchè a 7 giugno del 1747 fu citato ad istanza del Procurator Fiscale della Corte Vescovale per la pena di onze cinquanta. L'uomo scaltro scorgendo chiara la cosa, e da non potersi celare, si giustifica con umiliazione, e si purga da quella pena (44).

Recata perfettamente a fine la nuova chiesa latina era stata spinta più allo innanzi in metà della distanza di canne ventidue, più che si era convenuto col Clero Greco (45); e vi si era alzato un gran Campanile a forma di torre, del quale l'enormi campane per la troppa vicinanza disturbavan le funzioni della chiesa Madre. I Greci avanzarono le loro querele; ma il Bufalo all'incontrario opponeva una serie di nuove pretese, ed avvalorato dalla potenza del ricco Schirò, con la forza usurpava dritti, che affatto non gli appartenevano.

Facevansi sforzi da ambedue le parti; e finalmente, dopo varie, ed aspre contese, per unanime consentimento fu eletto per arbitro il Vicerè, che era allora la Viefuille, il quale rimesse l'affare a Monsignor Isidoro del Castillo. Costui per più tempo intese amendue le parti, e con una ragionata consulta (46) spose al Governo lo stato delle controversie, e tutto ciò che apparteneva a quella causa.

Il Vicerè esaminato bene l'affare, confermò l'osservanza dell'alberano, impose un perpetuo silenzio a tutte le pretese dei Latini, ed insieme ordinò, che la Parrocchia di S. Maria del Lume fosse trasportata nella chiesa del Carmine (47). A dir la verità la cosa era alquanto ardua, e duro era quel trasporto; onde Schirò, e Bufalo vi fecero le più gagliarde opposizioni, ed impetrarono, che il Vicerè rimettesse in mani di giudicanti ciò, che solamente riguardava quello trasporto, ma per tutto il rimanente in quanto all'alberano, e alli dritti di Madricità, dovuti alla chiesa Greca, confermò il perpetuo silenzio.

Restò la Parrocchia latina nella chiesa della Madonna del Lume. Per che preso più coraggio il Bufalo concepì l'idea di fregiarla con una Collegiata, acciocchè oscurasse la chiesa Greca. I progetti del Parroco latino avevan pronta esecuzione dalle ricchezze di Schirò, e tosto si corse a Roma, onde a qualunque siasi costo si ottenessero le Bolle di fondazione della nuova Collegiata; e si fece di tutto per conseguirsi l'intento. I Greci dall'altro canto pur volarono a Roma, e fecero testa alle pretese de' Latini ed informato dello stato delle cose il Pontefice allora regnante Benedetto XIV, non solamente non permise la Collegiata, ma di più con un breve confermò il perpetuo silenzio, che era stato imposto dal Governo di Sicilia (48).

Bufalo nulla si scoraggiò per questo, anzi più forza acquistando, proseguiva nell'ambizione di superare, non che pareggiar soltanto la Chiesa, e il Clero Greco: ond'è che non lasciava il titolo di Arciprete, ed appellava sempre maggio-

re, e Madre la Chiesa Latina. Per la qual cosa fu necessario, che la Corte di Gergenti vi si opponesse con frequenti ordini, e con continue pene; che gli intimava. Io credo quì superflua, e rincrescevol cosa il riferire tutti gli ordini che prima, e poi per questo proposito furono comunicati (49), e voglio raccontar solamente l' arte, e la politica messa in opera dal Parroco Latino, nell' accrescere, ed ingrandir quei di suo rito: perciocchè oltre alle vie di patente opposizione da lui tenute contra la Chiesa, e il Clero Greco, altre occulte ne tenne, che lo mostrano uomo di penetrazione, e perspicace. Capiva egli, che il Clero Greco essendo più numeroso, faceva meglio spiccare la Chiesa Greca; onde era necessario ingrandire il Clero Latino, perchè al Clero Greco venisse contrapposto. Si studiò dunque di far promuovere varj soggetti al Sacerdozio; e con quell' abilità, che aveva somma, accrebbe in breve il numero degli Ecclesiastici di rito latino, a segno, che quasi fecelo eguagliare a quel-

lo de' Greci; e laddove i Latini prima facevan poca comparsa in quel Comune, cominciarono di poi a comparire come i Greci. Gli restava a dare un altro passo per far progredire vie più il rito latino a danno del Greco. Il linguaggio comune in Palazzo Adriano era l' Albanese, e poco o nulla si parlava in Siciliano; e lo stesso del Bufalo, tuttochè fosse del Comune di Prizzi, apprese, e parlava la lingua degli Albanesi. È la lingua di una Nazione, che ne mantiene gli usi, e le costumanze; ed è cosa non più dubbia, le Nazioni mantenersi, o distruggersi a misura, che se ne mantiene, o si distrugge la lingua. Bufalo come accrebbe il Clero così cominciò a parlar costantemente con i suoi in lingua Siciliana, ed insinuava sempre, che così si parlasse.

A questo stato ridotte le cose a favor del Clero Latino, successe l' *incamerazione* di Palazzo Adriano nel 1787. (50). Bufalo fece, che un tale di Saverio Piazza, il quale per quella incamerazione si era adoperato, implorasse dal Real Tro-

no per la via economica l' *Alternativa* tra la Chiesa Greca, e la Latina, per toglier via, come esso asseriva, le controversie, e le continue dissensioni tra quelle due Chiese. Fu rimesso l' affare nel parere di Simonetti, ch' era Consultore, il quale disaminate, e depurate bene le cose consultò a prò dei Greci, ed arrestò il corso della nuova pretesa. Ma il Parroco unito al Piazza non si rattenne, intento mai sempre ad ottenere ciò, che avea nell' animo prefisso. Due anni dopo cioè nel 1789. ebbe l' abilità di far insinuare al Sovrano la necessità dell' *Alternativa*, che fu effettivamente ordinata con biglietto Reale (51). Ma poi ottimamente informato il Re, essere le controversie tutte state col perpetuo silenzio del 1748. intieramente finite con altro biglietto rinvocò quello dell' *Alternativa*, e prescrisse l' osservanza del perpetuo silenzio (52). Qui si crederebbe che dovesse aver avuto fine il contrasto: ma Bufalo era uomo, che durava lunga fatica nei litigj, e non facilmente cedeva. Vecchio, e decrepito qual

era si portò in Napoli, ed ottenne, che si esaminasse in Giustizia la validità del perpetuo silenzio (52). Questo fu l' ultimo, e più potente sforzo, che far potette un uomo veramente valoroso, il quale se fosse stato in grandi Città più presto, che in picciol Comune, avrebbe fatto quella gran comparsa, che han fatta personaggi rinomati per abilità, e per coraggio. E veramente, che avesse ei cercato per le strade economiche di guadagnar l' *alternativa*, non è da farne mica meraviglia; conciossiachè l' arbitrio può esser meno severo che la giustizia, ma che poi avesse dimandato vedersi di dritto una causa in se stessa distorta, e debole, abbiamo da maravigliarci alquanto. Imperciocchè il possesso del primato era, come lo è tutt' ora, della Chiesa Greca, fondato nell' anteriorità del suo nascimento, ed avea di più maggior vigoria acquistato dallo stesso Clero Latino nell' Alberano solenne, e questo in varj tempi, ed in diverse forme era stato reso in tutto legale. Non pertanto il Parroco Bufalo coraggiosamente im-

prese ad abbattere il fondamento del primato greco che si appoggiava all'antichità, fiso a sostenere essere gli abitanti Latini più antichi, che i Greci; ed assunse l'odioso incarco di mostrare più grande la dignità del Rito latino, che quella del Greco, e passando più oltre osò asserire, che i Greci di Palazzo Adriano celebravano le feste a di loro capriccio, e non secondo li riti. Tutto da lui fu diretto allo scopo d'infievolire la forza del possesso, e l'autorità del Concordato, e ad inferir finalmente esser la sua pretesa giusta non poco, giacchè non la superiorità, ma l'eguaglianza de' dritti ei domandava.

Rimontando a tempi più lontani del 1482 sforzossi a far credere Palazzo Adriano anteriore alla venuta dei nostri Albanesi.

Estrasse dall'Archivio della Corte Vescovale di Gergenti una pergamena del 1244. nella quale il Vescovo Rainulfo di Acquaviva, in un libro titolato *de successione Pontificum*, registrò tutte le

decime, le prebende, ed i benefizj; e trovando tra gli altri annoverate tra i benefizj *le terzerie* di Prizzi, e Adriano, le quali si pagavano da un ceto di Borgei, allucinato da grave equivoco inferì essere in quella stagione Palazzo Adriano. Più sotto ne farem veder chiaramente lo sbaglio. Non si arrestò in questo solo errore il Parroco, che intentata via non lasciava per offuscare la luce del giorno, ma svolgendo i volumi dell'Abate Rocco Pirri, da quelli raccolse altri due errori, per mostrare l'antichità di Palazzo Adriano. Il primo è tratto da un Diploma di Federico II. per lo quale quell'Imperatore nel 1245 si dice di aver donato *un certo casale*, detto, come asserisce Pirri, *Palazzo Adriano*, ai Monaci Cisterziensi di S. Cristoforo. Il secondo deriva da una donazione del Re Martino fatta nel 1392. *in feudum* a Gualdi di Villars, o Gerardo di Villars suo Cavalierizzo di una terra, e di un castello di *Adriano*, con tutti li Castelli, e con Popolazioni, e Fortezze, e Parrocchie. Fi-

nalmente colta l'occasione della parola *Casale*, che si trova nelle Capitolazioni fatte tra Giovanni Villaraut, e Giorgio Buonacasa, con cui si contrattò, credè di aver vinto con un'arma propria dell'avversario (54).

Io riferisco fedelmente le risposte, che furono allora date dai Greci, perchè svanisca ogni dubbio, il quale riguarda l'origine di Palazzo Adriano, stabilita nel 1482. e mi lusingo, che non sarà discaro ai leggitori questo sebben picciol tratto storico, perchè, mentre corrobora la causa de' Greci Albanesi di Palazzo Adriano, corregge un errore di storia sicula, e leva l'equivoco del Pirri, che ha confuso *Adriano*, con *Palazzo Adriano*. Per altro io son persuaso, che qualunque siasi piccola correzione sempre è un bene di più, che si agginge alla storia; e volesse il Cielo, che le occasioni ne offerisser sempre delle somiglianti, ond'essa di tempo in tempo, per dirla così, vi è più si andasse purificando.

La somiglianza dei nomi è che produ-

ce frequenti confusioni nella storia. Così *Palazzo Adriano* è stato confuso con *Adrano*, ed è stato detto, che sia nato da quell'antichissima terra, della quale fa menzione Diodoro. Cluverio però crede da questo *Adrano* essere nata Calatellotta. Vi fu un altro *Adrano* antichissimo, che si opina essere l'esistente, Adernò. Nei tempi de' Saraceni fuvvi un Casalotto nominato *Adrano*, o *Adragno*, che poi sotto Guglielmo II, Re di Sicilia fu nel 1185. concesso alla Chiesa di Monreale.

In tanta confusione di *Adrani* chi senza critica proceder volesse troverebbe molti *Palazzi Adriani* antichissimi, ma cautamente, come si dee, camminando, non ne trova, che uno non più antico del 1482. come a sufficienza è stato dimostrato. Ed in effetto non essendo stato distinto un luogo da un altro si è voluto far credere Palazzo Adriano più antico, che non è: onde, con una felice distinzione dileguato ogni dubbio, è stato poi dai Greci di quel Comune vie

più confermata l'origine del Paese interamente tirata dai loro Antenati. Imperciocchè la pergamena estratta dall'Archivio della Corte di Gergenti, parla di *Adriano*, e di Prizzi, e non già di *Palazzo Adriano*. Era Adriano, o la Villa Adriana nel territorio del Rifesi, in un feudo oggi appellato di Adriano, e che appartiene al Principe di Villafranca. E che la cosa sia così n'è una pruova essere le *terzerie*, delle quali si fa ricordo nella pergamena, state pagate in Prizzi, e nel feudo di *Adriano*, ma non v'ha memoria, che sieno state mai pagate nel nostro *Palazzo Adriano*.

Somigliantemente il Diploma di Federico II., per altro apocrifo (55), potrebbe parlare della *Villa Adriana*, e non mai di *Palazzo Adriano*: conciossiachè la denominazione di *Adriani*, o *Adrianae* nelle scritture antiche di quelli tempi, contrassegna sempre il feudo di *Adriano*, differente da *Palatium Adrianum*, o *Palatium* solamente, che, come si osserva in tutte le scritte, allora si chiama

se ne vuole, indica *Palazzo Adriano*.

In quanto alla donazione del Re Martino fatta a Villars del Castello *Adriano*, oltrachè dallo schietto nome *Adriano* si scopre, esser altro Paese, che *Palazzo Adriano*, dai confini nella donazione stessa menzionati vedesi essere la soprarecata *Villa Adriana* quella, di che si fa parola a questo proposto, e non giammai *Palazzo Adriano*, Paese di una data assai più fresca, e più nova: perciocchè tra gli altri limiti, ivi descritti si assegnano la Cristia, e il Burgio (56) che non conterminato affatto con lo stato di *Palazzo Adriano*, ma bensì con quello del *Rifesi*. Che se in quella donazione parlato si fosse di *Palazzo Adriano*, per confini assegnarglisi avrebbero dovuto il feudo di S. Benedetto, ed' il feudo di Gebbia, che compongono lo stato del *Rifesi*, col quale *Palazzo Adriano* è confinante. Bisogna notare inoltre, come concedendosi al Villars la terra *Adriana* con tutti i suoi Castelli, colle fortezze, e le Parrocchie etc. sarebbe d' uopo

trovare in Palazzo Adriano le vestigia dei Castelli, e delle Fortezze. Ma nello stato di Palazzo Adriano non si ha orma di luoghi siffatti, fuori che d' un solo Castello, ed all' incontrario si conservano nel feudo di S. Benedetto, e in quello di Gebbia, e in *Adriano* avanzi di Case, di Torri, di Castella con segni di Popolazioni, e di Chiese. Nè punto è possibile, che *Palazzo Adriano*, il quale dal mille e quattrocento, sino all' epoca della Capitolazione del 1482 fu disabitato (v. sopra, ove si è discorso della fondazione pag. 5 e seg.) se fosse quello, di che si parla nella donazione del Re Martino, tra lo spazio di anni venti, ed anche meno avesse potuto ridursi ermo a segno, che restato al medesimo non fusse se non se un solo Castello.

Ma come si rispose alla difficoltà, che nasce dalla espressione *casale castrum*, e la quale si legge nelle Capitolazioni, e per che si voleva pur sostenere, come Palazzo Adriano non era affatto inabitato? Non fu difficile rispondere: giacchè, es-

sendo per altro certo, che sino al 1479. vale a dire tre anni prima delle Capitolazioni (57) quel suolo era senza abitazione, gli Albanesi stessi colà poco prima fermati si avean fabricate case; onde non fu fuori proposito la espressione di *Casale*, scritta in quelle Capitolazioni. Ed in fatto nella stessa Scritta parlando di Giorgio Buonacasa *tunc habitatoris loci*, con cui si stipula, esprimesi, che Giovanni Villaraut fa quei Capitoli, per *cautela, certitudine, e firmizza illorum habitatorum*: le quali parole espressamente fan vedere, che in quel preciso punto di tempo, nel quale le Capitolazioni furono scritte, quel luogo già era reso abitato, e fatto casale dagli stessi Albanesi (58). Io per altro, letto attentamente avendo quell' atto trovo queste parole *habens animum, et voluntatem habitare, aumentare, et incolere locum, seu Casale*, e credo potersi dare un' altra più forte risposta, ponendo mente a quel *locum, seu Casale*. Era dunque quello un luogo, che viene spiegato *Casale*, per far vedu-

to, che vi aveva qualche abitatore, di quelli, li quali sogliono stare in luoghi, o sieno *casali* di feudi, o masserie, che dir si vogliono, ma non già un Casale in quel senso, che noi diciamo *casali* le popolazioni già *collettate*, e ridotte a famiglie, e a focolari. Di più *casale Castrum* chiaro ci dà a divedere esser quello, lo stesso, che il Castello, il quale aveva pur case; onde *castrum*, o *casale castrum* sono la stessa cosa, e vaglion lo stesso, che *castrum*, o *casale castrum*, o *Palatium Adriani*: e però all'ultimo *habitare etc. casale castrum*, val quanto dire *habitare, aumentare, et incolere Palatium Adriani*, sino allora inabitato, ed incolto. Allora quando di una qualunque materia o di fatto, o di dritto siamo certi per ragioni, per pruove, e per documenti diretti, se vi ha qualche dubbio, non può quello stabilir cosa alcuna in contrario, ma solo richiede, che sia sciolto, e dileguato: e questo appunto è stato fatto per la fondazione di Palazzo Adriano. Si è fatto vedere che prima del

1482. quel luogo non era abitato, ch'era un covile di fiere; e poi è stato convinto di errore il Bufalo, che nelle sue ragioni (59) confuse *Palazzo Adriano*, con *Adriano*, ed insieme si è scoperto lo sbaglio del Pirri, che prestando fede ad un documento apocrifo, qual'è quello del Diploma di Federico II. ha creduto esistente Palazzo Adriano nel 1245 (60).

Ora svanita la pretesa anteriorità dei Latini in Palazzo Adriano, svanì pure la chimera del Parroco sull'usurpazione dei dritti fatta dai Greci alla Parrocchia latina. E quantunque il solo possesso, nel quale è stata sempre la Chiesa Greca delli dritti di *Madrice*, e di altre prerogative, di che sempre ha goduto, ed inoltre il solenne concordato del quale sopra abbiamo fatto menzione (e vana essendo la pretesa *inalienabilità* dei dritti Parrocchiali (61)) soli sarebbero bastevoli a mantener quella Chiesa in quel posto, che le si contrastava, nulladimeno l'antichità sua le dà poi senza verun contrasto una naturale preminenza, e supre-

riorità sopra la Parrocchia nata dappoi.

Confutato il primo errore dell' anteriorità, ed insieme quello della *inseparabilità*, e *imprescrittibilità* dei dritti parrocchiali, fu necessario passare alla disamina in generale della dignità dei riti, ed in particolare a quella della celebrazione delle feste in Palazzo Adriano. Lascio da parte l' odiose espressioni di Greco rito tollerato, delle quali servissi il Bufalo a nome del Clero Latino, per avvilitare il Greco, e trionfare, e solo passo a riferir brevemente le dotte riflessioni, che furono fatte a questo proposto dai Greci. Fecero eglino osservare, che all' unità della fede non ha mai posto ostacolo la diversità dei riti (62), che anzi dessa è, che per comun sentimento dei PP., ed anche dei Pontefici (63) fa il maggiore ornamento della Chiesa: che in tutti i tempi, e in tutti i luoghi del Mondo sono stati diversi i riti secondo l' indole varia delle Nazioni, e del clima; nè si è conteso mai quale di questi sia stato il più degno: che S. Agostino non riconobbe maggioranza di rito, ma disse

esser tutti buoni li riti, allorchè convenienti, ed accomodati sono a quella chiesa alla quale appartengono (64): che tutti li PP. senton lo stesso: che le bolle rapportate per la *intolleranza* del rito Greco dicon tutto il contrario; giacchè da quelle solamente sono condannati gl' infetti, e sospetti di errore, e non mai i riti Greci cattolici, de' quali anzi i Pontefici come primati universali n' hanno ordinato la esatta osservanza (65): che di fatto Gregorio XIII. eresse in Roma il Collegio Greco, ed impose agli Alunni l' obbligo di prestare il giuramento di osservare il rito Greco per tutto il corso della vita di loro; e Clemente VIII. astringe alla stessa obbligazione gli Alunni del Seminario *Italo-Albanese* eretto in Calabria: che la maggior parte dei riti latini (66) nei più felici secoli della Chiesa furono gli stessi, che oggi osservano i Greci, come sono quelli di Palazzo Adriano, e tutti gl' *Italo-Greci*: che la Chiesa stessa al presente tollera la corruttela aspettando tempi migliori a riprendere gli antichi co-

stumi (67) per che i riti Greci meritano di esser rispettati, e venerati, che sono, diciamo così, il sacro deposito dell' antichità, la quale debb' esser riguardata come la Maestra in fatto di religione, ed alla quale retrocedendo rivolger ci dobbiamo: che la *Madrice* Chiesa di Palazzo Adriano, tutto che di rito Greco, sempre ha goduto la precedenza nelle giurisdizioni sopra la Latina; e ciò è stato conforme alla dottrina, che si legge nella bolla *Et si Pastoralis* di Benedetto XIV: (68) che finalmente lo stesso sommo Pontefice Benedetto XIV per la Chiesa Greca di Palazzo Adriano confermò il perpetuo silenzio del governo di Sicilia, il quale n' ebbe dichiarata, ed ordinata la precedenza di quella sopra la Parrocchia Latina (69).

In quanto alle feste, che si celebrano in Palazzo Adriano, si fece vedere, che non a capriccio, ma a norma de' rituali si governava quel Clero, come tuttora fa. E perchè meglio s' intenda la contesa sopra di ciò promossa, è d' uopo sapere, che il Parroco Latino pretendeva di privar la Chiesa

Greca di talune feste, che per giurisdizione solenneggian le Chiese Madri di ogni Comune; perchè poi fossero celebrate dalla Parrocchia, e restasse la Chiesa Greca *Madrice* di solo nome: anzi voleva privarla di altre solennità, onde il Clero Greco non si facesse più vedere (70).

La festa del *Corpus Domini*, la solennità del Sabato Santo, quella del Santo Natale, la processione di S. Marco, le pubbliche litanie nelle calamità vennero contraddette ai Greci. La Chiesa Greca non ha, si disse, festa propria pel SS. Sacramento, e non ha notturno nella notte di Natale. Nel Sabato Santo non hanno i Greci messa propria di quel giorno, essendo la stessa, che quella della Domenica di Pasqua, e non hanno processioni, ne rogazioni pubbliche. In somma era saltato in capo al Bufalo il pensiero di ridurre i Greci di Palazzo Adriano, come quelli della maggior parte della Turchia, ove la schiavitù vieta ai Cristiani di colà il solenne culto esteriore.

Quanto alla solennità del *Corpus Do-*

mini, negar non si può, che la Chiesa Greca non ha una festa particolare, come non l'avea neanco la Latina, prima del Concilio Tridentino; celebrandola secondo gl' istituti antichi il giovedì santo, allorchè fu istituita l'Eucaristia. Non pertanto il capo del Clero Latino di Palazzo Adriano avrebbe dovuto cercare nel *Neoan-
tologion* (a) che vuol dire, *nuovo brevia-
rio*, approvato dalla Chiesa Romana per via di Breve di Clemente VIII. e là trovato avrebbe *l'ufficio della festa della memoria del prezioso corpo, e sangue di Gesù Cristo, da celebrarsi nella feria quinta, dopo la prima domenica di Pentecoste.* Allora non avrebbe detto, che i Greci di Palazzo Adriano celebravano feste a di loro capriccio; che anzi ammirato avrebbe come eglino nella festa del *Corpus Domini* direttamente si regolavano con gli statuti de' Sommi Pontefici.

La solennità poi della notte del Natale non può affatto mettersi in dubbio, giacchè vien prescritta dalla rubrica, che si legge nel *Mineo* il dì ventiquattro di Di-

cembre » *Il Clero ad ora una di notte si aduni nella Chiesa, per recitarvi il compieta, il mattutino, ed altre orazioni; nè prima n' esca, che abbia celebrato la messa* ».

Nel Sabato Santo ha la Chiesa Greca messa propria di quel giorno, ne è la stessa, che quella della Domenica di Pasqua, come credevano i Latini. Di fatto la liturgia della Domenica è quella di S. Giovanni Crisostomo, laddove nel Sabato Santo si dee celebrar quella di S. Basilio, dopo che saran cantati i vespri, e recitate saranno le profezie proprie di quel giorno, e descritte nelle rubriche.

Nelle pubbliche calamità fu sempre uso della Chiesa Greca d'intimare pubbliche preci, che furono dette *λειτουργιαι*, o *Litanie*, vale a dire preghiere fatte in comune nelle processioni, le quali si facevano dopo i mattutini, ed in cui pure gli Imperatori intervenivano.

Ma per non andar più a lungo, e non tediar più chi legge, accenno solamente li varj ufficj di preghiere, che a questo

riguardo stanno scritti nel rituale Greco, approvato dalla Santa Sede, e ristampato in Roma a spese della Sacra Congregazione » *Uffizio in tempo di siccità* » E più sotto » *Norma di preghiere da farsi al misericordioso Signore in tempo di siccità* ».

Oltre alle riferite preghiere, nel giorno dell'Ascensione, in quello della Pentecoste, ed in altri giorni festivi leggonsi orazioni assegnate alla processione di quelle feste: e il giorno di S. Marco essendo *ἀργία* che obbliga i Cristiani Greci al riposo, anche alla processione gli astringe.

In questo modo furono chiuse le strade al Parroco Latino, il quale tutte le tentò per abbattere il Clero Greco di Palazzo Adriano. Restò provato, e corroborato, aver gli Albanesi i primi fondata un'abitazione in quel luogo, che era stato in prima solitario, e deserto. Fu mostrato, la dignità del rito Greco non essere inferiore a quella del Latino; e medesimamente fu fatto vedere, che il Clero Greco di Palazzo Adriano celebra-

va feste, come le celebra tuttora, secondo li riti, e le rubriche, e non mica a piacere. Così i Greci sostennero valorosamente la causa, e restarono pacificamente nel possesso di loro. Bufalo finalmente carico di anni morì in Palermo.

Qui avrebbero dovuto aver fine le contese tra i due Cleri Greco, e Latino, se le passioni amassero di sottoporsi sempre alla ragione. Imperciocchè quale cosa intentata lasciato aveva il Parroco D. Michele del Bufalo, onde potessero i suoi successori ripigliare il contrasto? Pure nel 1793 D. Giuseppe Dileo, per altro uomo dotto, ed accostumato, rettore della Parrocchia Latina ottenne di soppiatto cedula reale col titolo di Arciprete. Si contese alquanto, e finalmente i Greci fecero rivocare quel titolo, adducendo sempre le stesse ragioni, e gli stessi dritti, che di sopra abbastanza, e più abbiamo riferito (71).

Credo cosa rincrescevole il proseguire la stessa storia, la quale sebbene sotto diversi aspetti, pure pressochè sempre le

stesse cose ci rappresenta: ora una contravvenzione al dritto, che ha la *Madrice* di fare la processione del *Corpus Domini*; per che nel 1806 i Latini la fecero per lo circuito della di loro Chiesa, e le provvidenze tantosto date dal Governo; in guisa che S. M. Ferdinando, il quale allora era in Sicilia, spedì a bella posta il Cavalier Lioy, che, alla presenza del Magistrato di Prizzi, stipular fece un atto pubblico, per ridurre i Latini ai termini del giusto (72): ora un' assurda pretesa di essere ambedue le Chiese Parrocchie, e niuna *Madrice*, perchè S. M. Ferdinando nel 1820 dichiarò di regio Padronato le due Chiese Parrocchiali di Palazzo Adriano; senza volere riflettere, che il Re non intese affatto offendere i dritti della *Madrice*, ma solo dichiarar volle, che tanto la Chiesa Greca Parrocchia *Madrice*, quanto la Latina Parrocchia solamente erano di regio Padronato, e ciò a cagione degli scudi dugento assegnati, alla prima per *giustizia*, perchè è la Chiesa Abbadiale, e alla seconda per largizio-

ne (73): ora le violenze del Procommessario della Crociata, il quale pretese far la pubblicazione della bella nella Parrocchia, e non nella *Madrice*, e non da questa, ma da quella cominciarne la processione; e, contra l' uso inveterato in Palazzo Adriano e contro alle forme, ed agli ordinarij statuti, si ostinò di sostenere dover lui solo, e non l' Arciprete, ch' è di rito Greco, farne processionalmente la promulgazione (74); e poi li saggi provvedimenti di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Palermo Commessario Generale, presso cui pendon tuttora le querele fatte contra il Procommessario: ora finalmente le sciagure pubbliche dell' anarchia passata poste a profitto per istrappare alla Chiesa Greca dritti, e giurisdizioni, che godeva da tre secoli, e più: e mentre si trattava di cercare scampo, e rifugio tra le procelle pur troppo atroci della rivoluzione, da taluni scongiati si pensò di estorquere sottoscrizione di una carta offensiva alla *Madricità*. Per lo chè con real Dispaccio il Re comandò, che fosse la Chiesa

Greca ridotta come era prima del dì 5 di luglio 1820, e fossero puniti i rei (75).

Io qui metto fine a questa Memoria, tirando a terra ciò, che, se più a minuto volessi andar rifrustando, non farei altro, se non se svelare la vergogna dell' umanità, che mentre nella pace, e tra la giustizia dà a divedere non so che di divino, negli orrori della discordia, e della guerra peggio che belva s' appalesa senza senno, e senza ragionamento. Solamente voglio manifestare il mio animo agli abitanti di Palazzo Adriano, per li quali principalmente accinto mi sono a scrivere questa Memoria, acciocchè tutti, ch' io amo ugualmente, abbandonato il fanatismo, si lascin guidare dalla ragione. Dichiaro dunque che, sebbene io sia Greco, non dimanco mi sono cari puri i Latini; e che non ho pigliato di mira il rito Greco per riguardo, ma solamente per amar della verità. Ho esposto i fatti quali sono stati senza alterazione veruna, come dalle prove ognuno potrà restarne convinto; e ciò perchè coloro, che ignorano lo stato delle

cose, ora non si lascino più avvolgere da chi falsamente faceva loro capire, essere la Parrocchia Latina più antica, che la Greca, ed essere stata fatta dai Greci un' usurpazione ai Latini: e si persuadano, essere il rito Greco pur santo, e dignitoso; e la Chiesa Greca esser *Madrice*, come lo sono le altre di altri Comuni, e che non è un giogo (76) siccome uomini litigiosi danno loro ad intendere, la soggezione delle Parrocchie rispetto alle *Madrici*, (a) ma all' incontrario essere un legame di ecclesiastica Gerarchia, fondato nel dritto comune; quando per altro la Parrocchia Latina di Palazzo Adriano, comechè nel Distretto della Greca, esercita tutte le funzioni parroc-

(a) *Madrice* (*Matrici*). Si è adoperata questa voce, ch' è dell' uso in Sicilia, per esprimere precisamente la *Madrechiesa*, che domina sopra le altre sì nei Comuni, che nelle Città. Anche il duomo di Palermo, e quello di Morreale sono appellati da tutti *Matrici*, o *Matricresia*; ma il termine *Matrici* è più comune, e più inteso in tutta l' Isola.

chiali, senza limiti quanto alla cura dell'anime, e fa nel medesimo distretto tutte quelle processioni, che secondo il concordato le sono permesse. Di più si persuadano una volta da buon senno, che li riti greci cattolici ornano la loro patria; che possono dar loro lumi di erudizione ecclesiastica più che li soli riti latini; che possono esser di occasione, onde apprendere la lingua greca, la quale molto è apprezzata dagli uomini dotti dell'Universo; solo che si sforzino a purgare la mente di un pregiudizio, quale è quello della diversità dei riti, il quale li offusca e fa loro trovare un male ove non è, e li priva di un bene, che potrebbero acquistare. Pensino, che l'augusta famiglia dei nostri Re, perchè i riti greci cattolici negli stati di loro hanno creduto essere utili, li hanno della loro protezione onorati. E lasciando da parte le regali munificenze compartite dai nostri Sovrani ai Greci delle Calabrie, ove vi ha un Vescovado greco, ed un Seminario, li quali a spese reali vengon mantenuti, accenno

soltanto ciò, che graziosamente è stato concesso alle nostre Colonie di Sicilia. Carlo III. di felice rimembranza assegnò un mantenimento al Seminario fondato in Palermo per la educazione della gioventù Albanese, che viene lodevolmente istituita sì nella sacra, che nella profana greca, e latina letteratura (77) e nelle scienze; e poi Ferdinando, oltre all'aver fondato un Vescovado per le sacre ordinazioni de' Greci di Sicilia (78), ed accresciuta la dotazione del Seminario in altre once dugento (79), mostrò sempre con particolar clemenza un animo benevolo verso le Colonie Albanesi, le quali si sarebbero sino a ora estinte per li continui contrasti, che hanno bisognato sostenere, e per le perpetue guerre, che han fatto loro il pregiudizio, e l'avversità dei Latini, e soprattutto in questi tempi, se il favore dei Re fosse loro mancato: e se Francesco I. felicemente ora regnante, emulo de' suoi antecessori non avesse pur ei spiegata clemenza, e protezione. Laonde la ripugnanza, ch'eglino hanno al rito Greco,

oltrechè mostra poco senno per l'utile, che fa perdere, si dà a divedere nimica alle mire dei Sovrani, li quali si manifestamente lo proteggono. Faccia ora il Cielo, ch'io consegua il fine, per che ho fatto questa fatica, il quale è di vedere, che la ragione trionfando finalmente persuada, e persuadendo mantenga i due riti nei propj limiti di loro in pace, ed in tranquillità.

DOCUMENTI, E NOTE.

(1) Scanderbeg morì nel 1466. Nel 1467. Pietro Emanuele de' Pravatà, Zaccaria Croppa, Pietro Cuccia, Paolo Manisi nobili Albanesi, e consanguinei di Giorgio Castriotti, o Castriota Principe dell'Albania, e dell'Epiro, passarono in Sicilia con altri nobili famiglie Albanesi, come si scorge da un privilegio di Giovanni Re di Aragona. *Nos Joannes Dei gratia Rex Aragonarum Siciliae Hyerusalem Valentiae etc. Per literas Illmi Regis Neapolis Ferdinandi nostri nepotis erga nos incommendati sunt Petrus Emanuel de Pravatà, Zacharia Croppa, Petrus Cuccia, et Paulus Manisi nobiles Albani, seu Epirotæ, et strenui duces circa Turcas clarissimi, et invictissimi Ducis Georgii Castriota Scanderbeg Albaniae, et Epiri Principis, ac ejusdem consanguinei, aliique nobiles Albanenses, qui in nostrum Regnum Siciliae transeuntes cum nonnullis coloniis illinc habitare pretendunt. Ideo confisi nos de eorum Catholica Religione, integritate, bonitate, prudentia, et valore, ac etiam eorum paupertate, et miseria, cum omnia eorum bona in posse pessimorum Turcarum reliquerunt, visi sumus, et cum voto nostri Regii Consilii sancimus, et liberamus omnes nobiles Albanenses etc. de omnibus collectis etc.*

Questa è una copia estratta dai mss. che si conservano nella biblioteca del seminario dei Greci in Palermo.

L'epoca della carta poco è distante dall'altra delle capitolazioni di Palazzo Adriano, segnate nel 1482. Si vede bene, che appunto dopo la morte del Castriota li nostri Albanesi vennero in Sicilia cercando asilo, e si fermarono in Palazzo Adriano fondandone la Popolazione in forza delle capitolazioni, anni quindici dopo la loro venuta. v. più sotto n. 3.

(2) Il fiume Socio, o Sosio secondo il Fazello nella nuova, e vecchia descrizione delle riviere della Sicilia di tutti i tre lati, e nel lato di mezzogiorno, è detto con voce moderna Calatabellotta, ed è appunto quello, del quale qui parliamo. *Sosius Calatabellotta fluvius Siciliae*. Ptol. Non si dee confondere con *Isburo*, perchè l'*Isburo* antico è quell'altro fiume che scorre vicino Bivona, detto oggi *Magasolo*. *Isburus Maghasoli teste Fazzello fluvius Siciliae, per oram australem inter Heracleam, et Thermas in pelagus fluens* (Lexicon geographicum Philippi Ferraii Alexandrini)

(3) La concessione per via di capitolazioni fatta da Giovanni Villaraut a Giorgio Bonacasa a nome della Colonia Greco-Albanese stabilita nella baronia di Palazzo Adriano porta la data de' 18 di marzo 1482. Fra gli altri articoli si

legge il seguente » Item lu dittu magnificu Signuri permitti fari fari *in dittu locu* una Cappella, seu Chiesa per li ditti abitaturi fari fari Priftra (in lingua albanese *Priftra* significa *Sacerdoti*) pir fari fari orazioni, diri missi, battezzari

(4) Presso gli atti di Not. Giacomo di Pita-chiolis di Corleone *Castrum seu tenimentum Castri Palatii Adriani*.

(5) Inventario dei beni posseduti da Margherita Aquilia fatto li 20 di gennajo 1415. *Item Castrum Peritii in quatuor turribus, casalibus, tenimentis, et territoriis. Item Castrum Palatii Adriani cum feudo, et territoriis.*

(6) Nei registri della R. Cancellaria in data del 1427, e 1428 fol. 25. *Castrum, et terram Peritii, et Castrum Palatii Adriani.*

(7) Real Diploma del dì 18 di dicembre 1503 riconosciuto per autentico dalla suprema Giunta, eletta per la causa della Incamerazione. *Quod dictus locus Palatii Adriani prius erat habitatio ferarum, et animalium sylvestrium.*

(8) *Ad dictum Casale, castrum, et baroniam Palatii Adriani Ferdinandus etc. Die 16 aprilis 1490 etc. presentata fuit praesens provisio in terra, et Baronia Palatii Adriani.*

(9) *Ipsorum Castrorum, et Villarum utilis Dominii.*

(10) Diploma, come abbiám detto, ricono-

sciuto per autentico della suprema Giunta v. s. n. 7. nel quale si legge. *Concessio primo loco facta prædecessoribus dicti Caroli de dicto Palatio pro ducatis sexaginta tantum, et in præsentiarum dictus locus Palatii industria ipsius nobilis exponentis, maximisque laboribus, et vigiliis est aptus ad culturam, et habitationem pro ut sunt jam nonnullæ mantiones.*

(11) Lo stato di Palazzo Adriano apparteneva ad una Chiesa di S. Cristoforo, della quale si scorgono tuttora le rovine in un' orrida valle, detta *il passo di S. Cristoforo*. Questa Chiesa, che secondo tutte le apparenze confermate dalla tradizione avea annesso un piccol Monistero creduto di Cisterziensi, insieme col suo patrimonio fu *Grancia* della Badia di Fossanova, che è nella Diocesi di Terracina nello stato Papale. Passato in Commenda il Monistero di Fossanova, con quello pur passò Palazzo Adriano. Il primo Abate Commendatario fu Tommaso Asmaris Vescovo di Catania. Per rescritto pontificio, e per conferma del Re Alfonso, nel 1422, a Tommaso Asmari fu surrogato Bernardo Maija Siciliano, e Vescovo Dolenese nella Francia. Egli era fratel germano di Giovanni Villaraut. Questi dal Procurator del fratello Bernardo ebbe in enfiteusi Palazzo Adriano per once dieci annuali. Morto Bernardo, tali beneficj nel 1438 da Alfonso Re furono conferi-

ti ad Alduino Bondorio. Intanto Palazzo Adriano proseguiva ad essere nella famiglia dei Villaraut, la quale ne pagò l' enfiteusi sino all' anno 1481. Nel 1506 fu fatto Abate Commendatario di Fossanova il Cardinal Galeotto, il quale avendo scoperto, che Palazzo Adriano dipendenza di quella Badia era in potere dei Villaraut, che dal 1481 ricusato avevano di pagarne il solito Canone all' Abate, come di caducità convinti, loro ne tolse il possesso. Così Palazzo Adriano tornò per intero agli Abati di Fossanova. Al Cardinal Galeotto successe il Cardinal Emilio Orsino, il quale concesse l' enfiteusi della *Grancia* di Palazzo Adriano ad Obizio, ed Attilio Oppizinghi Cavalieri Pisani. Nel 1530. Questo beneficio dall' Orsino fu rassegnato a Giovanbattista Orsino, che nel 1541 lo rassegnò in favore di Fulvio Orsino. Morto Fulvio Orsino nel 1551. Giulio III. diede l' Abadia a Girolamo Tartanella da Valenza. Dopo la morte del Tartanella la Commenda passò in mani del Cardinal Pietro Aldobrandini l' anno circa 1600. In questa epoca la *Grancia* di Palazzo Adriano fu devoluta per lo canone ritardato da Mariano Oppizinghi, figlio di Papirio, figlio di Vincenzo, figlio di Obizio. Al Cardinale Aldobrandini successe il Cardinal Ludovico Lodovisio; ed a questo il Cardinal Francesco Barberini nipote di Urbano VIII. Ad un Barberini successe un altro,

che fu il Cardinal Carlo, il quale morì circa l'anno 1702. Per lo spazio di cinque anni vacò la collazione della *Grancia*, che restata presso la S. Sede venne amministrata per un Procuratore Generale, che fu Monsig. Ramirez Vescovo di Gergenti; e questi sostituì l'arciprete D. Giuseppe Alessi. Dopo questi cinque anni vi succedettero altri Abati, che non credo qui necessario di rammentar tutti. Ricordo soltanto il seguente per dar notizia del terzo passaggio d'enfiteusi. Nel 1707 conferita fu la Badia di Fossanova al Cardinal Domenico Porracciani, il quale nel 1714 accordò l'enfiteusi della *Grancia* per sole tre generazioni al Signor Ugo Notarbartolo Marchese Malfitano col peso di pagare il canone annuale di scudi tremille, che in progresso di tempo furono ridotti a 1900. Al Marchese Malfitano successe nell'enfiteusi il Duca di Villarsa D. Placido Notarbartolo di lui nipote. Morto il quale vi successe il figlio D. Francesco Notarbartolo. Finalmente Palazzo Adriano fu nel 1787 incamerato, ed oggi appartiene alla Real Commenda della Magione.

(12) *Industria, et sudoribus vestris partem dicti territorii non modo habitatoribus replevistis, sed etiam domibus, culturis, vineis, arboribus domesticis, ut aspectus, et facies ejus immutata sit, et non modica spes maximi augmenti in dictis sperari potest.*

(13) *Illustrissimus, et Reverendissimus Dominus Galcotus etc. tenens, et possidens Palatium Adrianum, quod habitare, et populare inceperunt Græci Albanenses.*

(14) *Exposuit quod cum in dicta ejus terra sint nonnullæ Ecclesiæ quibus servitur per præbyteros Græcos, et more Græcorum, et vassalli ipsius sunt pro maxima parte Græci, taliter quod pauci Latini ad illam confluentes, et dictæ oriundi seu incolæ Latini non habent aliquam Ecclesiam latinis, seu romanis institutis, ob quod non possunt ipsi Latini in dicta terra habere spiritualia alimenta, nec ecclesiastica sacramenta, sed oportet eos aliunde quærere vel sine eis vivere etc. Nella concessione del Vescovo di Gergenti Mons. Giuliano Cibò 19 di ottobre 1532.*

(15) *Sine præjudicio Ecclesiarum Græcarum.*

(16) *V. P' esposto fatto al Vescovo nella stessa concessione.*

(17) *Notar Bartolemeo Ognibene di Palermo rapportato dal Pirri.*

(18) *Ciò si ricava da un estratto di consuetudini trascritte, e confirmate agli abitanti di detto Paese dal Governatore Bonfiglio. In primis lo Arcipreti di lo ditto casali aggia per ciascuna masunata omni anno tarì uno. Item lo ditto Arcipreti aggia da ciascuna masunata omni anno tummino uno, e mezzo di frumento. Lo stesso estratto di consuetudini è copiato in una*

solenne transazione stipolata presso gli atti di Notar Cuttunaro di Palermo nel 1553 (o 1554) tra gli abitanti Albanesi , e il Barone Oppizzinghi enfiteuta. Furono poi confermate quelle consuetudini da due sentenze, una della G. C. , e l'altra del Concistoro. *Confirmantur capitula, et privilegia de quibus agitur.*

(19) Visita fatta in Palazzo Adriano nel 1553 il dì 18 ottobre. In essa si trovano annoverate distintamente tutte le Chiese locali, colla lista di tutti gli arredi sacri, e dopo il novero delle Greche niun cenno si fa di Chiese Latine, perchè non ve n'erano, sendo che tutte le Chiese Latine nacquerò in tempi posteriori a quella visita. Nella medesima si parla del Clero Greco così. » Lo molto Reverendo Vicario Generale visitando la Chiesa di S. Maria, nella quale è Arciprete Preti Gironimo Masi Greco e teni detto Arcipretato con preti Cola Camizzi, e preti Janni Collidà. v. negli Archivi di Gergenti le visite vescovali.

(20) La Chiesa di S. Niccolò di Bari, poi sotto il titolo del SS. Crocifisso, quella di S. Sebastiano, e quella dell'Assunta sono le tre Chiese più antiche. La Chiesa di S. Maria delle Grazie, quella di S. Veneranda oggi diroccata, un'altra sotto il titolo di S. Maria della Pietà, tutte e tre fuori del Paese, ed un'altra ad una estremità di esso sotto il nome di Madonna dei Mi-

racoli sono meno antiche. Al presente si sta costruendo un altro tempio da dedicarsi a S. Giovanni Battista, e sarà, per munificenza di coloro che lo costruiscono, annesso ad un Collegio di Maria sotto il rito Greco.

(21) Item in detta terra vi è una cura di Latini sotto il titolo di S. Maria Maddalena sotto lo castello (se ne vedono ancora le sole fondamenta) di ditta Terra, nella quali pri fabbricarisi etc. stetti imperfetta, si servino della Cappella intro lo prefato castello.

(22) Sane pro parte tua fuit propositum coram nobis, quod cum dicta terra a multis, et multis Græcis, et paucis Latinis habitaretur, et Græci cum præbyteris Græcis juxta ritum eorum; Latini vero cum quodam Cappellano per te assalariato in Cappella arcis dictæ terræ adcelebrante et administrante etc. Bulla P. P. IV. 12 novembris 1561. v. il seguente n.

(23) *Figore cujus fratres carmelitæ conventus Terræ Palatii Adriani possunt administrare Sacramenta Latinis dictæ terræ* » *Rainuntius Cardinalis dilecto in Christo Vincentio Oppizzinga.* Notate che Vincenzo Oppizzinghi costrusse il Convento, e non la Chiesa dell'Annunziata costruxisti ex tuis bonis propriis Conventum sub titulo etc. Questa cosa più chiaramente si rileva da una supplica del 1632 fatta dai Latini al Cardinale Abate Commendatario di

Palazzo Adriano » le rappresentano, e dicono, che per mancanza di Chiesa, e Sacerdoti Secolari Latini sono stati necessitati di ricevere li Sacramenti Ecclesiastici da un frate carmelitano, il quale con asserto titolo di Priore abita in una casa terrana senza forma di Convento, e senza clausura vicino, ed attaccato alla Chiesa dell' Annunziata di detta Terra, nella quale chiesa dell' Annunziata dalla sua premiera erezione si officiava al Rito Greco Cattolico, e col consenso del Vescovo di Gergenti ordinario del luogo, e dalli Sacerdoti Greci fu consegnata a detto P. Carmelitano per l' esercizio dei Sacramenti sintanto che vi fosse assegnamento competente, ed alcuni sacerdoti secolari » *Ex scripturis existentibus in volumine scripturarum annorum 1632 usque ad 1639. Terræ Palatii Adriani, conservato in archivio hujus M. C. Episcopalis Agrigentinae, extracta est præsens copia = Collatione salva = Canonicus Trapani Cancellarius.* Vincenzo Oppezinghi adunque aveva costruito un miserabile Convento, e tale che nel 1632. era casa terrana senza forma di Convento, e senza clausura. La Chiesa dell' Annunziata per confessione degli stessi Latini fu concessa loro dai Greci. Ed in tale epoca non vi erano ancora preti latini secolari.

(24) Quel Conventino, o piuttosto *Ospizio* fabbricato da Vincenzo Oppezinghi non durò gua-

ri, che fu affatto abolito, e le rendite passarono al Seminario di Gergenti, e nella Chiesa dell' Annunziata s' introdusse una confraternità sotto titolo della Madonna del Carmine.

(25) *Ut quam primum ritus latinus per præbyteros seculares in dicta terra introducatur.* Atto di concessione de 26 febbrajo 6 Indizione 1638. presso Notar Giovanni Schirò di Palazzo Adriano, con l' inserzione della lettera del Cardinale interceditore.

(26) Tra gli altri i Greci si riserbarono il diritto di celebrare in quella Chiesa la festa di S. Sebastiano » *Et quod supra dicto Vicario, et Sacerdotibus Græcis licitum sit quotannis eo die, quo Ecclesia Græca celebrat festum Martyris S. Sebastiani, in signum proprietatis, quam sibi reservare intendunt in dicta Ecclesia collegialiter cum Clero, et Sacerdotibus, paramentis accedere ad dictam Ecclesiam, et in ea libere absque ullo impedimento celebrare vespas, et missam in honorem dicti S. Martyris.* Nella sopra riferita concessione.

(27) Scrittura estratta dall'Archivio della G. C. Vescovale di Gergenti. *Canonicus Trapani Canc.*

(28) Elezione negli atti di Notar Francesco Penagallo di Palermo 1647.

(29) Come per patente spedita in Gergenti a 21 di ottobre 1668. Scrittura estratta dal registro

delle bolle conservate nell'archivio della G. C. Vescovale di Gergenti *Sacerd. Didacus Modica Canc.*

(30) *Donec alias provisum fuerit, et præcipue casu quo habita congrua substantiatione scutorum 100 juxta dispositionem S. Concilii Tridentini Ecclesia prædicta S. Sebastiani erigi possit in titulum Parrocchialis Ecclesiæ in quorum etc. Datæ Agrig. die 31 octobris 1658 Die 3 novembris 12 Ind. 1658 prtæ exeq. reg. et rest. fuerunt, ut sunt præsentis literæ in C. Sec. Terræ Palatii Adriani.* Copia estratta dall'originale che si trova presso gli Eredi del Sac. D. Giovanni Barcia di Michele.

(31) In questo anno medesimo 1678 tale Alberano già confermato fu ridotto agli atti di pubblico Notaro sotto li 6. di giugno.

(32) Lettere di *manutenzione* e possesso della R. Monarchia de' 9. d' agosto 1675. Lettere osservatoriali de' 12 di maggio 1733 de' 23. di giugno 1738. e de' 15 di febbrajo 1740 e degli 8. di ottobre 1752. Lettere di *manutenzione*, e possesso della R. G. C. degli 8 di ottobre 1747. Due sentenze una del 1710 e l'altra del 1741. Perpetuo silenzio del Governo degli 8 di luglio 1748 dopo un' informazione di Monsignor del Castillo ad istanza del Parroco D. Michele del Bufalo, che elesse per arbitro il Duca della Viafuille Vicerè. La Corte di Roma nel

1757 confermò lo stesso perpetuo silenzio, un nuovo altro impostone per via di Breve colla contraddizione delle parti, il quale ebbe l' esecuzione in Sicilia, e dalla Corte di Gergenti (li 15 di marzo e 2 di giugno 1752.)

(33) In somma i Latini in Palazzo Adriano da prima non furono affatto, poi furono in uno stato presentaneo, ed in ultimo ebbero Parrocchia, e da questa terza epoca hanno avuto origine le contese in quel Comune,

(34) *Providens, ut competens in ea honor pro facultate loci, Ecclesiæ Matrìci servetur.* Le Pape Alexander III. author de la Decretal *ad audientiam* y avertit l' évêque dans ces termes *Providens etc.* Sur quoi la Glosse dit = *Scilicet, ut aliquid annuatim in signum subjectionis præstetur* = Leggetene tutti i *commenturj* per vedere in tutto quale dee essere la soggezione delle Parocchie dovuta alle Chiese Madri.

(35) La sentenza porta la data de' 23 di ottobre 1710.

(36) Erario ingiungi . . . D. Filippo Algezirio Parroco della Venerabile Chiesa di S. Sebastiano quatenus esso debba inviolabilmente osservare quanto si contiene nelli capitoli, ed atto di concordia tra il Reverendo Cleoro Greco, e Latino stabilita, e sottoscritta, e firmata coll' autorità e consenso di Monsignor Vescovo di Gergenti. E parimente detto Rev. Al-

gozirio Parroco d' oggi innanzi non voglia attendere, e presumere volersi nominare, e sottoscrivere in qualunque atto etiam privato col titolo di Arciprete, ma denominarsi Parroco.

(37) Agli atti di Notar Vincenzo di Giorgio *vigore præsentis actus sponte se contentavit, et contentat vocari, et nominari Archipræsbyter tamquam ille qui olim fuit Archipræsbyter terræ Xaræ, Parochus vero Latinorum tamquam ille, qui ad præsens est Parochus Latinorum prædictæ terræ, nullum præjudicium asserre intendens dicto Rev. V. J. D. Josepho Alessi Archipræsbytero Græcorum.*

(38) Nell'anno 1733, il dì 12 di maggio *fx ingiunto* per ordine del Tribunale della R. Monarchia sotto la pena di on7 200. per l'osservanza dell'Alberano.

(39) Lettere di *manotenzione, e di possesso* de' 25 di giugno 1738.

(40) *Petitio istius Rev. Sac. D. Iosephi Alessi Archipræsbyteri Palatii Adriani procedat etc.*

(41) L'atto provisionale della G. C. Vescovale di Gergenti, de' 19 di giugno 1742 per la cancellazione de' titoli, si conserva presso gli atti di Notar Domenico Bidera per un atto sotto li 25 di giugno del suddetto anno 1742.

(42) D. Francesco Schirò fu figlio naturale di un Greco, di cui n'abbracciò il rito, ma poi l'abbandonò e passò al rito latino.

(43) Con ordine dei 16 di novembre del 1746.

(44) A 12 d'agosto 1747 fece il Bufalo la sua discolpa, e fu assoluto dalla pena delle once cinquanta » Ma poichè, Illmo. e Rev. Sig. » non solo l'esponente fu obediante sin da detta determinazione con aver cancellato il titolo di Arciprete da tutti i libri della Parrocchia se così si trovasse, del » che ben non si ricorda, potè succedere per » una distrazione di mente o semplice innavver- » tenza »

(45) Per gli atti di Notar D. Giuseppe Vara.

(46) La consulta di Monsignor Castiglia porta la data del 1 luglio 1748.

(47) Il biglietto del Vicerè ha la data degli 8 di luglio 1748 col quale, uniformandosi alla consulta di Monsignor Castiglia, impone un perpetuo silenzio, che fu poscia confermato col breve pontificio di Benedetto xiv., dopo di essere stato confermato per altro perpetuo silenzio di Monsignor Lorenzo Gioeni Vescovo di Gergenti con altro rescritto solenne de' 13 di luglio 1748.

(48) Il breve di Benedetto xiv. è segnato colla data de' 6 di marzo, e conferma l'Alberano. Fu presentato, ed ebbe l'esecuzione in Regno il dì . . . 1752, e nella G. C. V. di Gergenti li 2 di giugno 1752.

(49) A 30 d'aprile 1748 *ordine* del Presidente D. Giov. Tommaso Loredano al Procon-

servatore R. di Palazzo Adriano per promulgare bando con pene alle persone le quali appellassero *Madrice* la Parrocchiale Chiesa Latina nuovamente fabbricata; e ciò giusta le lettere di *manotenzione*, e *possesto* della G. C. Civile de' 20 ottobre 1747.

A 14 di luglio di detto anno *bando* promulgato dal Proconservatore sotto la pena di mille scudi.

A 4 di maggio del 1751 *ordine vescovale* di Gergenti per osservarsi il *provvisionale* de' 17 di giugno 1745 *in contraddittorio* per cancellarsi ne' libri parrocchiali della Chiesa Latina, ove mai si trovasse titolo di *Madrice*.

A 21 d'ottobre del 1752. *Lettere osservative di manotenzione*, e di *possesto* ottenute dal Tribunale della Real Monarchia a favore della *Madrice*, perché fosse osservato l'alberano. Nel 1764. *Istanza* dell' Arciprete, e della Comunità contra il Parroco Bufalo che si era firmato *Arciprete*. Essendosene istituito un giudizio presso il Vescovo di Gergenti per esigersi la multa di on7 50 fu profferita sentenza sotto li 27 di Novembre di detto anno, per la quale *mitius agendo*, fu condannato solamente a pagare on7 10. e ciò per la trasgressione dell'alberano del 1660 e dei perpetui silenzi.

Nel 1774 il dì 15 d'agosto. *Piena osservanza* del perpetuo silenzio, e delle giurisdizioni dell'

Arciprete, e *Madrice* di Palazzo Adriano, inculcata a Mons. Lanza Vescovo di Gergenti da Monsignor Arcivescovo di Palermo D. Serafino Filingeri, ch' allora era Presidente, e Vicerè del Regno.

Nel 1780 *Provvisionale* Decreto del dì 5 di luglio dal Cardinal Branciforte Vescovo di Gergenti per via del suo Vicario Generale Mons. Judica, diretto al Vicario foraneo di Prizzi per cancellare nelli libri Parrocchiali della Chiesa Latina il titolo di Arciprete e di *Madrice* o *Madre*. Indi per maggior sicurezza sotto li 8 dello stesso luglio con altro *Provvisionale* si prescrisse, doversi eseguire l'atto del giorno 5 di luglio dal Vicario foraneo, ed Economo Greco di Palazzo Adriano *conjunctim*, et *non divisim* col vicario foraneo di Prizzi.

A 21 di marzo 1782. *Ingiunzione* fatta al Parroco del Bufalo, e a D. Martino Valenti, affinché non ardissero di predicare col Crocifisso inalberato, ed in Pulpito in tempo di quaresima nella Parrocchia latina, giusta la sentenza della G. C. Vescova'le di Gergenti de' 28 genajo 1741.

A 27 di febbrajo 1788. *Biglietto* del Vicerè Caramanico, diretto al Marchese Consultore Simonetti in conferma del perpetuo silenzio a favore dei Greci etc.

(50) Real Dispaccio degli 8 di settemb. 1787.

(51) Il biglietto dell'Alternativa porta la giornata de' 23 di maggio 1789.

(52) Il Dispaccio sul rivocamento dell' Alternativa, con prescriversi l'osservanza del perpetuo silenzio del 1748 ha la data del dì 4 di luglio 1789 circa a giorni 44 dopo l'Alternativa. Ai 15 di luglio dello stesso anno fu il detto Dispaccio di rivocazione comunicato dal Marchese Simonetti al Proconservatore di Palazzo Adriano Notar D. Cirillo Bidera, per registrarlo, come fece, nella C. Civ. e Giuratoria, e per comunicarlo all'Arciprete greco, e al Parroco latino, al quale comunicollo ai 17 di luglio.

(53) Essendosi domandato dal Parroco Bufalo che l'affare si rimettesse a Giustizia S. M. Ferdinando con Dispaccio de' 2 di gennaio 1790 rimise l'affare all'Avvocato Fiscale D. Onofrio Ardicione, e all'Arcivescovo di Palermo Sanseverino, ond'eglino esaminassero di Giustizia la controversia.

Alli 6 di marzo 1793. S. M. con Dispaccio, dopo un'informazione a favore del primato de' Greci, confermò la risoluzione de' 4 di luglio 1789 con doversi osservare il perpetuo silenzio prescritto dal Governo. Questa disposizione fu presentata, data all'esecuzione nella Corte Capitaniale di Palazzo Adriano li 4 . . . 1793, e furono notificati della esecuzione l'Arciprete greco, ed il Parroco latino dal Maestro Notaro D. Francesco Notar Sciales.

(54) Nel 1772 un tale D. Giuseppe Franzone della Terra di Chiusa pubblicò una lettera da lui fatta con intenzione d'illustrare l'origine di Palazzo Adriano per farla rimontare ai tempi erronei sopra accennati nella Memoria. Questa lettera contiene tutti gli errori del Bufalo, da cui Franzone li attinse, oltre ad infinite altre scorrezioni, sciocchezze, spropositi, ed insipidezze sue proprie. Ma a dire il vero, se il Bufalo avesse scritta quella lettera, se non fosse andato esente dall'errore, in che l'assunto stesso l'avrebbe fatto inciampare, non sarebbe poi caduto nelle balordaggini di colui, che schiccherò quel foglio.

(55) Una consulta fatta da tre Ministri della suprema Giunta di Presidente, e Consultore nella causa della R. incamerazione di Palazzo Adriano contra il Duca di Villarosa, dimostra, che quei Ministri s'incaricarono del Diploma di Federico II. e, dopo un ben lungo, e critico esame, determinarono essere apocrifo il transunto del Diploma colla data de 1243. Transunto fatto il dì 26 di gennajo 1400 da Notar Giacomo Pittachiolis di Corleone.

(56) Terram et Castrum *Adranæ* positum in vallæ *Mazariæ* juxta *Raglam* juxta *Clausam* juxta *Grestiani* juxta *Bursum*.

(57) V. nella Memoria pag. 7 e 9 (la espressione stessa si legge in un privilegio del 1479 ec.) Non

mi par fuori proposto far quì riflettere, come le denominazioni di alcuni luoghi più vicini all'abitato sono in lingua albanese p. e. *brignat*, e corrottamente *brigliat*, che vuol dire le *coste*; e sono alcuni colli uniti, li quali formano una *costiera* sebbene non di spiaggia: *Fuscia*, che significa *piano*, essendo quella una *pianura*: *Pilia* parola tutta greca, ma adottata dagli Albanesi è $\pi\acute{\iota}$ o $\upsilon\pi\acute{o}\ \upsilon\lambda\eta$, che vuol dire *bosco di sotto*, o *bosco sottano*, come pur oggi vien detto, perchè era un bosco sotto al paese: un altro luogo più vicino all'abitazione si appella *thierza* ($\theta\acute{\iota}\epsilon\rho\zeta\alpha$) che vuol dire *piccolo luogo diretto*, diminutivo, che nasce da *thier* ($\theta\acute{\iota}\epsilon\rho$) *rotto*, o *smembrato*, perchè è una collina declive, ed appoggiata alla montagna delle rose, dalla qual sembra, che quella collinetta sia stata smembrata. Può significare ancora *bacio*, luogo, che in siciliano si dice *man-cusa*, che tale è quel luogo volto a tramontana, e che guarda obliquamente il sole.

Un altro luogo vi ha detto *choni* ($\chi\acute{o}\nu\iota$) che in lingua greca volgare vuol dire *imbuto* per la forma di quel luogo, da $\chi\acute{\epsilon}\omega$ *fundo* $\chi\acute{o}\nu\iota$ *infundibulum*, o da $\chi\acute{o}\nu\iota\varsigma$ $\tau\acute{o}$ *iato* $\chi\acute{o}\nu\iota\varsigma$ $\chi\acute{o}\nu\iota$, e poi $\chi\acute{o}\nu\iota$ dalla radice $\chi\acute{\alpha}\iota\iota\omega$ *hisco*, *dehisco*. Onde potrà essere stato detto così quel luogo, perchè rappresenta un' oscura voragine. Vicino a questo sito v' ha un altro appellato *lazi*, o meglio *lasi* dal greco $\lambda\acute{\alpha}\sigma\iota\omega\varsigma$ *ispido*, *denso*, perchè desso è tale.

Nella vetta della montagna delle rose v' ha come una specie di basto, che quì in Sicilia s' appella *sellone* peggiorativo di *sella*. Quel luogo con vocabolo albanese vien denominato *bro-reza sellonetto* diminutivo di *brore sellone*. Giusto alle radici della montagna medesima havvi una fonte, che con tutto il d' intorno, vien detta *Porri*, che in albanese vuol dire *gorgo*, o *copia d'acqua*. Più al di là verso ponente poco distante dall'abitato un valloncetto s' appella *vrai cē clanē*; parole, che in Albanese sonano *l'ucciso che piangono*. Non si sa precisamente l'origine di tal nome (che sarà stato forse dato a quel luogo per qualche disgraziato ivi ucciso, e poi pianto dai congiunti, e dagli amici). Ma fatto sta che proviene dal linguaggio albanese.

Schēmprētuni in albanese vuol dire una *gran pietra* o *balzo grande*, accrescitivo di *schēmp balzo*. Poco è distante dall'abitato questo balzo, e dà il nome ad una contrada.

Nell'estremità del paese dalla parte di tramontana havvi un valloncetto detto in Albanese *proinart* che nasce da *proi vallone proinart valloncetto*. Si vede, che proviene dal Greco $\pi\epsilon\rho\acute{\rho}\acute{\epsilon}\omega$ *circumfluo*.

Altri luoghi intorno del paese pur si trovano con cognomi di famiglie greche Albanesi, come sono la fontana di *Petta*, la montagna di *Croppa* la *fayara* (sorgente) di *Borgia*, i piani di

Pappadà, la contrada di *Zagraffi* (*Ζαργάφος picror*). Tra questi è distinto *Croppa* rammentato nel Diploma di sopra rapportato v. n.° 1. Or come si può credere, che gli Albanesi avessero potuto cambiar quei nomi in di loro lingua, di luoghi, che avrebbero dovuto avere il loro nome se fossero stati abitati prima? Gli Albanesi io dico, che non vennero in Sicilia da conquistatori. Tali nomi poi non sono usati dai soli Albanesi, ma ben anco da tutti gli abitanti Latini, che dicono *li briglia*, *la fuscia*, *la pilla*, *la thierza*, *lu lasi*, *lu choni*, *la broreza*, *porri*, *vraicëclanë*, *schëmpretune*, *proinardi*, la fontana di *Petta*, e corrottamente di *Pezza*, la montagna di *Croppa* ec. Segno evidente è anche questo, che i Latini vennero ad abitare in Palazzo Adriano dopo che gli Albanesi vi erano già stabiliti.

(58) V. s. n.° 1° e riflettete, che gli Albanesi nostri erano passati in Sicilia anni quindici prima del 1482. Onde poterono aver avuto il tempo di costruir case, e poi per *cautela certitudine*, e *firmizza* Giovanni Villaraut fece fare le capitolazioni.

(59) Ragioni del Parroco del Bufalo per sostenere l'alternativa ec.

(60) Nello stesso errore è incespicato d'Amico, che dovendo nei secoli prima del 1482 fissare la popolazione di *Adriana* nella baronia

del Rifesi, la pose in Palazzo Adriano. E poi fissò l'epoca dello stabilimento de' nostri Albanesi nel 1488, e poscia nel 1489. Dal che si vede quanto leggiermente il d'Amico esaminava le cose. Per altro non potrà certamente capire nell'animo a chi ha sale in zucca, che, se vi fossero stati altri abitanti in quel suolo, nessuna menzione se ne avesse dovuto fare sì nelle prime, che nelle seconde capitolazioni (v. le prime Capit. il dì 18 di marzo 1482, e le seconde li 20 di maggio 1507). E dove mai si trovavano eglino allora? Nell'aria, nelle acque, o sotterra che non comparvero nel vedersi spogliare dai novelli abitatori? O forse erano eglino sprofondatai con tutte quelle fortezze, e quelle parrocchie, in guisa che non lasciarono vestigio alcuno? Aggiungasi a ciò, che, esprimendosi nelle capitolazioni *concedimus vobis, et omnibus habitare volentibus*, chiaro si raccoglie, farsi concessione di tutto il territorio agli Albanesi *presenti, e stipulanti*; e ad altri *futuri* dandosi la facoltà, se in avvenire avessero voluto portarsi ad abitarvi. Tanto importa *volentibus*; poichè il volere contiene azione avvenire, e la proposizione *omnibus habitare volentibus* è generale, ed indeterminata, e non può affatto riguardare presenti, e determinate persone. Va ora, e credi allo sproposito del P. Amico *Graeci... una simul cum antiquis oppidanis inhabitant*.

Così s'incespa quando si scrive a caso e senza aver prima bene ponderate le cose.

(61) Il Parroco del Bufalo dalla supposizione, che la sua chiesa era più antica che la greca, inferì, i Greci aver fatto ai Latini delle usurpazioni (sebbene non avesse additato nè il *quando*, nè il *come* ciò fosse addivenuto, perchè affatto nol poteva). Ed essendo, siccome egli asseriva, li dritti parrocchiali *inalienabili*, che non sono soggetti nè a *comunicazione*, nè a *consuetudine*, nè a *prescrizione*, pretendeva, che dopo secoli gli fossero restituiti; e voleva, che fosse nullo l'alberano del 1660, comechè munito fosse di tutte le solennità necessarie. Tutti questi sforzi ei fece non potendo negare il possesso alla chiesa greca. Fu risposto ancora dottamente essere un solennissimo errore pure quella pretesa; giacchè li dritti di *esclusiva parrocchialità* non sono *inseparabili* nè *imprescrittibili* come quei dell'ordine, nè *inalienabili* come il Demanio della Corona. Che però fu concluso, che, supponendo ancora per un momento più antica la chiesa latina, essa non poteva pretendere il primato.

(62) *In una fide nihil officit Ecclesiae consuetudo diversa*. Ricontrate l'Epistola LXIV del lib. XI di S. Gregorio Magno. *Ad Augustinum Anglorum Episcopum*, nella risposta alla terza domanda, dalla quale risposta si raccoglie la suddetta proposizione.

E S. Agostino nel lib. I delle Epistole, Epist. LIV *ad Januarium* dice, *quod enim neque contra fidem, neque contra bonos mores esse convincitur, indifferenter est habendum, et propter eorum inter quos vivitur societatem servandum est.*

(63) Fa il maggior ornamento della Chiesa perchè nella diversità dei riti, mantenendosi pura la fede, viene nella varietà a mostrarsi mirabilmente l'unità della Chiesa Cattolica. Laonde i Sommi Pontefici non hanno mai riprovato i riti greci v. sotto n. 65.

(64) *Totam hoc liberat habet observationes, nec in his disciplina alia melior est gravi, prudentique Christiano quam ut comode agat, quo agere viderit Ecclesiam, ad quam forte devenerit.* S. Agust. l. c.

(65) Come l'attesta il Cardinale Albisio *de incostant. in fide*, e Benedetto XIV. ha ordinato agl' Italo-Greci l'esatta osservanza dei loro riti.

(66) Come lo dimostrano gli antichi rituali, e sacramentarj, e come lo prova Morino *de Sac. Ord.*

(67) Così si esprime un autore, rapportando l'autorità di Fleury. Dominicus Cavallaro in *præf. Instit. Juris canonici.*

(68) *In præcedentiis ubi sunt Græci, et Latini non attendatur ritus Græci, et Latini diver-*

sitas. Bened. XIV. *Etsi pastoralis* paragr. IX art. XVII.

(69) Breve pontificio di Benedetto XIV sotto li 6 marzo 1751 spedito colla *contraddizione* dello stesso Bufalo, ed *esecutoriato* in Sicilia li 11 di marzo 1752, e dal Vescovo di Gergenti li 2 di giugno dello stesso anno.

(70) Lo sforzo maggiore, che faceva quel Parroco era di togliere ai Greci la festa del Ss. Sacramento, quella della notte di Natale, la solennità del Sabato Santo, e la processione di S. Marco; poichè essendo la prima di giurisdizione di *Madrice*, come viene prescritto dalla congregazione dei Riti, ed avendo il Clero latino l'obbligo d' intervenire alla processione, che fa il Clero greco, voleva levarsi quel peso: e dovendo nella notte di Natale sonar le campane primo la *Madrice*, e poi la Parrocchia, e il Sabato S. (*scioglierle ancora*) prima la *Madrice*, pur voleva levarsi da dosso, com' ei diceva, quel giogo. Finalmente la processione di S. Marco appartenendo alla *Madrice* (*Cong. dei riti, e l'Alberano*) pur toglier gliè la voleva.

(71) Per chiudere la strada a nuovi disturbi per le pretese del Parroco di Leo, il Giudice Amministratore Delegato per la R. Commenda Marchese D.^e Giacinto Dragonetti spedì un ordine alli signori ufficiali della Corte capitaniale, e a quelli della civile giuratoria di Palazzo Adria-

no, perchè non dessero titolo di Arciprete al Parroco, nè di *Madrice* alla Chiesa latina. Un altro ordine fu spedito dal Protonotaro, che fu *transuntato* agli atti di Notar D. Cirillo Bidera sotto li 7 di febrajo 1795 diretto a tutti li notari di Palazzo Adriano; col quale ordine lagnandosi esso Protonotaro, che in diversi atti siasi dato il titolo di Arciprete al Parroco e di *Madrice* o Maggiore alla Chiesa latina contra la sovrana risoluzione de' 5 di marzo 1794 prescrisse, che in avvenire si osservasse religiosamente la suddetta sovrana risoluzione.

(72) Dopo siffatte nuove turbolenze il Parroco di Leo finì di vivere, e vi successe da Economo della Chiesa latina, il presente Parroco Sacerdote D. Gioachino Scramuzza. Neppur costui ha lasciate le pretese de' suoi antecessori. Nel 1806 il dì 5 di giugno un tal D. Luigi Monteleone lasciato alla cura della Parrocchia per l'assenza di Scramuzza fece la processione per lo circuito della Chiesa. Ne nacquero disturbi. S.M. Ferdinando I, ch' allora si trovava in Sicilia, spedì il Cavalier Liroy a Palazzo Adriano, onde sedasse la controversia. Il dì 15 di giugno dell'anno stesso 1806 sotto gli occhi del Cavaliere, e alla presenza del Magistrato di Prizzi, e coll' intervento dei due Cleri Greco, e Latino, agli atti di Notar D. Francesco Sciales fu stipulato un atto di dichiarazione del Clero Latino a favore del Greco. Si esprime

in quello, come per errore fu fatta quella novità della processione del *Corpus Domini*, che non debba indur pregiudizio alcuno al solenne concordato del 1660, nè alli perpetui silenzi, nè alli dispacci a favore de' Greci.

Nota aggiunta

Essendo Economo lo Scramuzza suddetto, in una visita pastorale, che fece in Palazzo Adriano Monsignor Granata accordò a varj Greci il passaggio al rito latino, e nol permise a taluni Latini, i quali volevano abbracciare il rito greco. Di ciò avanzarono di loro istanze a S. M. l'Arciprete, e Comunieri di quel Comune. La M. S. rimise l'affare a Mons. Aeroldi Giudice della Monarchia come a Delegato Apostolico. Questo Prelato, chiamati in consiglio i più illuminati ecclesiastici di Palermo, dopo lunga discussione avuto presente, che le Colonie Greco-Albanesi sono state mai sempre unite al romano Pontefice senza ombra veruna di scisma, consultò per lo libero passaggio con suo officio de' 27 di aprile 1807 al quale uniformandosi S. R. M. con Dispaccio de' 10 di maggio, con altro de' 25 di giugno dell'anno stesso, scrisse al Vescovo per lo libero passaggio da un rito all'altro. Essendosi dal Vescovo fatte opposizioni replicò il Re con altro Dispaccio de' 15 di ottobre 1808 e dichiarò di più

libero il passaggio de' Preti latini al rito greco.

Con altro Dispaccio del giorno 25 di aprile 1810 fatto ad istanza dei Greci di Mezzojuso si confermano e vi s' inseriscono li predetti due per lo libero passaggio.

(73) Vedete a che giunse il sofisma contenzioso. S. M. nel Dispaccio, che riguarda questo affare dice *le due Parrocchie*. Dunque in Palazzo Adriano non vi ha *Madrice* è una falsa conseguenza: ove la giusta illazione sarebbe in Palazzo Adriano sono due le Parrocchie, vale a dire due chiese, che hanno cura di anime, ma una è *Madrice*, e l'altra solamente Parrocchia. Così nel Duomo di Palermo v' ha cura di anime, dunque è *Parrocchia* giusta è la conseguenza; dunque non è *Madrice* è falsa. Nel Duomo di Morreale v' ha cura di anime dunque quella Chiesa è *Parrocchia* giusta è la conseguenza dunque quella non è *Madrice* è falsa. Ma entriamo più nel particolare, per far vedere che il Dispaccio va in regola, e ben si esprime. Li quattrocento scudi si vogliono assegnare, dugento per ognuna, a due chiese, che governan fedeli; e perciò giustamente vengon denominate Parrocchie, essendo tale lo scopo dell'assegnazione, e non altro. Che se controversia vi avesse di *Madricità*, e *Parrocchialità*, ed il Dispaccio fosse stato fatto a quest' uopo, allora forse ci sarebbe che dire. Mi piace riferir qui quanto segue al proposto di

tale assegnamento ».... *Mi considerai nell' obbligo di entrare in esame di due principali articoli, cioè della necessità che abbiano le chiese suddette di essere sovvenute di siffatta assegnazione, e del legittimo dritto, che l' una o l' altra, o tutte e due potessero avere dal Patrimonio di questa Real Commenda. Riguardo al primo non è da dubitarsi, che l' una, e l' altra Chiesa ne sia bisognosa. Riguardo poi al secondo dallo esame, che ho fatto ho rilevato dalle scritture esibitemi, che la Chiesa greca sia suffetta alla Chiesa badiale di S. Cristoforo, a cui dalla pietà de' Sovrani fu concessa la baronia di Palazzo Adriano, e come tale essendo in oggi di Patronato della R. Commenda, dalla medesima deve essere per giustizia dotata, e mantenuta: e che la Chiesa latina all' incontro, benchè antica, ma più moderna (assai) della greca, come fondata col contentamento del Clero greco nella Chiesa di S. Sebastiano filiale di quella dei Greci, e riedificata in questo secolo a spese del fu D. Francesco Schirò, che ne sostituì in tutti li suoi eredi, e successori il Patronato, se non fu congruamente dotata dal suo privato Patrono, essendo parrocchiale, dee conseguire la sua congrua dotazione dall' università, e non dal commendatore; ma siccome gravando di questo nuovo*

verrebbe a risentirne in buona parte l'aggravio il popolo greco, come quegli, che contribuisce in un coi Latini il contingente de' pesi comunitativi dell' università medesima, che ne costituiscono il suo patrimonio, da cui dee scemarsi la congrua del Parroco Latino, così crederei proprio della clemenza reale tanto proclive a colmare di grazia e benefizj cotesta popolazione, che ad una per un atto di sua giustizia, ed all' altra per effetto di sua largizione, conceda la continuazione degli annui scudi dugento romani per ognuna, che già ambedue le chiese godevano etc.

Consulta sull' assegnamento della Chiesa Greca *Madrice*, e della latina del Palazzo Adriano, fatta al Marchese D. Carlo de Marco, dal Sig. Consultore D. Saverio Simonetti Amministratore Generale della R. Commenda della Magione alli 13 di marzo 1788. Il Marchese D. Carlo de Marco fece presente al Re la rappresentanza, e il dì 29 di marzo dello stesso anno rispose.... *La Maestà sua usando di connaturale sua clemenza mi ha comunicato di rescriverle, che vuole la continuazione dell' assegnamento alle due Chiese ec. E così restò l' assegnazione alla Madrice per giustizia, e alla Parrocchia per mera condiscendenza.*

Ma ciò, che finalmente leva qualunque siasi equivoco, e che chiude la via al sofisma, è l'ulti-

mo Dispaccio, col quale S. M. Francesco I. dichiara apertamente *che colla Sovrana risoluzione de' 26 di gennajo 1820 non s' intese portare alterazione al concordato del 1660, ed alle posteriori sentenze, convenzioni, ed ordini del Governo, che hanno fissato i rispettivi titoli, e dritti delle Chiese Greca, e Latina di Palazzo Adriano.* Vedete il Dispaccio del dì 12. di agosto 1826. Dichiarazione di S. R. M. in Castellamare il giorno 4 di agosto 1826, dopo un lungo, e ragionato rapporto fatto a favore dei Greci dal Luogotenente Generale in Sicilia.

(74) E siccome il Clero greco nel giro della condotta della bolla ha il dritto di entrare nelle Chiese latine così con quel ritrovato frastornarsi è preteso. Per la stessa ragione, avendo il Clero greco il dritto di entrare anche nelle Chiese latine nella processione delle Palme, pur per altre vie è restato sospeso.

(75) Questo Dispaccio è del 27 d'aprile 1822. *Ho riferito al Re nel consiglio de' 27 del corrente aprile il rapporto di V. E. de' 31 di dicembre ultimo concernente le istanze dei Greci di Palazzo Adriano tanto per ripristinarsi la di loro Chiesa nei suoi dritti, e di aversi per nulla la renuncia ai medesimi stata loro estorta per forza dai Latini nelle passate vicende, quanto per punirsi i rei di tale eccesso — S. M. uniformandosi al*

ha ordinato, che si riducano allo stato de' 5 luglio 1820 le cose relative alle due Chiese Greca, e Latina di Palazzo Adriano, e che tutti gli atti posteriori restino annullati; ma vuole al tempo stesso la M. S. che V. E. ecciti lo zelo de' Tribunali competenti, perchè sia fatto sollecito compimento di giustizia per la condegna punizione de' rei degli eccessi seguiti in Palazzo Adriano nelle anzidette passate vicende. Napoli 27 d'aprile 1822 = Firmato Antonio Mastropaolo = Sig. D. Francesco Pasqualini.

Di tale dispaccio pure s'incaricò il Luogotenente Generale in Sicilia nel rapporto fatto al Re dopo le istanze dell' Arciprete, e Comunieri della Chiesa Greca di Palazzo Adriano, onde venisse dichiarato, che col real rescritto de' 26. di gennajo 1820; non si era inteso recar pregiudizio ai dritti di *Madricità spettanti alla Chiesa Greca; ed alle preeminenze appartenenti al rettore della medesima.* Vedete il dispaccio sopra citato nel n. 73. In esso tra le altre cose si riepilogò quanto segue. *Rilevò inoltre l' E. V. che, avendo i Latini nelle turbolenze del 1820 estorto con violenza dal Clero Greco la rinuncia delle sue prerogative, fu con sovrana decisione de 22 d'aprile 1822 ordinato, che le cose si riducessero allo stato precedente. E quindi manifestò l' E. V. di essere*

raggienevoli le suppliche del Clero Greco per conservarsi nel suo pieno vigore la concordia del 1660, e l'osservanza de' successivi ordini Reali. Proposto al Re questo affare si è degnata la M. S. etc. Vedete il citato n. 73.

(76) Taluni hanno esagerato la soggezione della Parrocchia a segno, che l'hanno chiamata *schiavitù*. Ma chi vorrà prendersi la pena di leggere l'Alberano vedrà esser quella una chimera, e nata da animi inquieti; giacchè quella Parrocchia ha certamente più privilegj che non hanno le parrocchie di Palermo, e la *Madrice* ha soltanto quelle prerogative, che sono necessarie per la gerarchia ecclesiastica di quel comune.

(77) Dispaccio del 30 di luglio 1740, che comincia *Attendendo il Re al grande utile, e beneficio spirituale che risulta dal seminario Greco etc.* Il beneplacito Apostolico porta la data del giorno 18 di marzo 1741 sotto il Pontificato di Benedetto XIV nella bolla, che comincia *Sacrosanctae Ecclesiae regimini nobis divinitus commisso.*

(78) La bolla di fondazione è del dì 6 di febbrajo 1784 sotto il Pontificato di Pio VI. *Commissa nobis divinitus. L'esecutoria* è ai 23 di aprile 1784.

(79) Real dispaccio del giorno 5 di dicembre 1809 per la quale viene assegnata al seminario greco un'altra annua prestazione di once dugen-

to di più delle quattrocento, che godeva. Tale aumento è stato assegnato, sopra la badia di S. Maria di Roccadia per ora, e nelle opportune vacanze sopra del terzo pensionabile delle Prelature, e regie abadie di Sicilia.

